



LEONARDO
COLOMBI

Racconti

E-BOOK

www.isogninelcassetto.it

LEONARDO COLOMBI nasce a Camposampiero (PD) il 17 giugno 1982.

Si laurea in Informatica. Risiede a Trebaseleghe (PD); attualmente è commesso all'Unieuropa di Marcon (VE).

Scrivere gli è sempre piaciuto ed è una passione che coltiva sin dagli anni del liceo. Finora ha scritto moltissimo e moltissime idee sono ancora in attesa di sviluppo. Ha partecipato ad alcuni concorsi senza riuscire ad ottenere riconoscimenti ma, al momento, quello che gli interessa maggiormente è capire se quello che sente e che scrive ha valore. E in questo senso deve riconoscere che grande importanza ha avuto la sua iscrizione ad alcuni siti dedicati alla scrittura online, siti in cui ha la possibilità di confrontarsi con altri autori, ricevere commenti e critiche.

Sito web personale:

<http://digilander.libero.it/LeonardoColombi/>

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2006 Leonardo Colombi

Info: leonardo.colombi@gmail.com

Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it

Editing on line no profit

info: redazione@isogninelcassetto.it

I edizione in e-book, luglio 2006

Questo e-book (autorizzato dall'autore) è gratuito e si scarica dal sito con un semplice click del mouse. Questo non significa che è però del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

Sommario

Asfalto, asfalto e cemento	pag.	4
Concetto di famiglia		8
La scelta		12
Incubo di assassino		17
Un lavoro come un altro		23
Uomo al cellulare (in un campo di battaglia)		30
Suicidarsi oggi		37
Pubblicità		44

Tutti i racconti contenuti in questo e-book sono stati scritti nel 2005, ad eccezione di *Asfalto, asfalto e cemento* (2002), *Un lavoro come un altro* (2006) e *Suicidarsi oggi* (2004).

Asfalto, asfalto e cemento

Questo racconto è dedicato a tutti coloro che sulla strada hanno trovato la morte a causa di incidenti stradali, a quanti sono stati travolti dalla nera signora della velocità e dell'incoscienza.

Ogni anno, il bilancio dei morti a causa di incidenti stradali si fa sempre più disastroso. Senza contare il numero di persone che sulla strada hanno perso un arto o la capacità di camminare o di vedere.

A questo dobbiamo porre rimedio sensibilizzando maggiormente le persone, educando ed istruendo al rispetto delle norme di sicurezza, degli altri e, soprattutto, di se stessi.

Infine è dedicata a tutti coloro che, alle vittime della strada, hanno prestato, prestano e presteranno soccorso e ai mazzi di fiori che qua e là ci aiutano a ricordare.

...Non lo so se sbatto o meno le palpebre.

Ogni movimento mi è impossibile.

A stento muovo gli occhi.

Il mio sistema nervoso conosce fin da ora l'esito di questo presente.

Ma nonostante questo non si rassegna, instancabile cerca di rimettere insieme i pezzi, cerca risposte e soluzioni ad una realtà che non vorrebbe accettare.

Alla mia destra c'è un bimbo con uno zainetto rosso in spalla.

In condizioni normali non riuscirei a vederlo come invece riesco a farlo ora: il mio corpo si sta sciogliendo di dosso tutti i vincoli fisici che fin dal mio primo vagito l'han governato.

Mi tiene la mano e mi scuote, ogni tanto. Sta parlando e singhiozzando: le lacrime scendono amare dagli occhi. Lentamente.

Non capisco nulla di quanto sta dicendo: il suono non ha più alcun significato.

Guardandolo, provo una tacita sensazione di sollievo: mi sento sereno.

La mano sinistra sfiora invece la mano di una giovane donna.

E' inginocchiata accanto a me. Anche lei piange.

I lunghi capelli scuri le cadono in avanti accompagnando le lacrime ed i singhiozzi. Vorrei accarezzarle il viso e sentire il calore di quelle lacrime sulla pelle, come acqua che bagna la superficie arida del mio esistere.

Non riesco a muovermi e rimango a guardarla. Non so dire cosa provo. Non so dire come sembro agli occhi della piccola folla che mi si sta radunando attorno. Parlano e non li comprendo.

Sensazioni irreali e attutite. Né calore né freddo...

Poco distanti percepisco il via vai delle auto e mi accorgo solo ora di non essere su di un verde prato, ma su di un caldo giaciglio d'asfalto.

Asfalto... asfalto e odore di cemento.

E solo ora rammento il passato recente che mi ha segnato per sempre.

Ero incazzato con il mondo intero, e per una ragione che ora non ricordo neppure.

Ero furioso e non volevo rimanere qui nemmeno un secondo di più.

Ho attraversato la strada senza guardare: del mondo esterno non mi importava nulla. Ho attraversato la strada velocemente, di corsa, fissando la strada sotto ai miei piedi, quasi la volessi distruggere e spaccare con lo sguardo, e poi mi son scontrato con qualcosa. Qualcosa che ora comprendo essere stato uno zaino, lo stesso del bimbo che piange alla mia destra. Devo averlo spinto, credo, come un ostacolo sul mio cammino.

E poi l'impatto.

E' ancora presente l'ombra del veicolo che mi ha colpito.

Sul suo corpo di metallo solo un'ammaccatura.

E, anche se non la vedo, sento una persona piangere da sola. Ha pure vomitato, in preda al panico e alla tensione, ma questo non lo posso sapere. E adesso sta piangendo. E al contempo prega.

Ma non ha colpa, ed in cuor mio l'ho comunque perdonato.

Tracce di sangue e di ferite sul suo volto, ma da qui, in condizioni normali, non potrei vederlo.

Da qui vedo il cielo e alcuni uccelli volare e poi un uomo chino si di me. Poi un altro. Stanno facendo di tutto per salvarmi ed aiutarmi. Si adoperano per trattenere la mia vita prima del grande volo, mi parlano ed è chiara la luce dei loro occhi.

Non riesco a sentire cosa dicono.

Non riesco a sentire le loro mani sul mio corpo.

Ogni percezione è rarefatta, dolcemente contraffatta e mitigata.

Ho perso molto sangue. Le mie forze scivolano lontano, dolcemente, senza fretta.

Vorrei parlare, vorrei...

Per qualche istante mi smarrisco in me stesso...

Quando torno al reale non so nemmeno quanto tempo sia trascorso...

Sento una mascherina sul mio volto, l'aria che irrompe nei mie polmoni...è come se mi fossi risvegliato da un sonno breve e profondo.

Riemergo alla vita.

Il mio sistema nervoso mi informa: stanno ancora lottando per la mia salvezza.

Stanno operando da qualche parte, sul mio corpo.

Inutilmente, lo so.

Ormai l'ho già capito.

E allora penso, null'altro mi è più permesso: ho perso totalmente la percezione di me stesso e del mondo che mi stava attorno.

Non vedo più lo zainetto di quel bambino...

E allora arrivano, i miei pensieri. Migliaia di ricordi, immagini sfuggevoli e fugaci, arrivano e danzano. Un assaggio della vita che è stata, sensazioni ed esperienze si perdono nel limbo, in un torrente impetuoso di stimoli nervosi e poi tutti i miei sogni, gli stralci di quella vita che immaginavo di costruire.

Non voglio andarmene, voglio vivere. Voglio vivere! Voglio vivere! Voglio vivere! Voglio ingannarmi e sopravvivere e rivedere i volti delle persone che conosco e che amo. I volti di chi disprezzo e di chi odio, di chi amo e di chi non conosco. Vi amo tutti, vi amo tutti...non lasciatemi...non lasciatemi...non lasciatemi...

Qualche lacrima scende ai lati del mio volto, in una smorfia che sembra un sorriso, percepisco una goccia, acqua di rugiada sul mio volto...acqua che dai miei occhi scivola, lenta, verso il buio.

E poi nulla più.

Quel che mi accadde in seguito, a voi non è dato sapere.

Sono morto, questo è ovvio.

Sono morto su quella strada, in un letto di cemento e d'asfalto.

Sono morto tra volti sconosciuti.

Sono morto sotto il cielo, in una stanza senza pareti, in un luogo terribilmente vuoto. Avevo paura e non potevo saperlo.

Sono morto con le braccia aperte, tese ad un ultimo nostalgico abbraccio al mondo.

Sono morto, come molti altri, stroncato dal fiume impetuoso delle belve di metallo.

Sono morto, per la mia cecità.

Sono morto, e non volevo crederci.

Sono morto, il giorno del mio compleanno.

Concetto di famiglia

Questo racconto nasce da un'idea del 1° giugno 2005.

Tutto parte da alcune discussioni in merito al referendum del 12 giugno, ovvero tutto ruota attorno alle discussioni fatte in merito alla procreazione assistita, alla fecondazione eterologa e alla ricerca scientifica sugli embrioni. (Io sono contrario a questo).

Fatto sta che, basandomi sul fatto che le leggi si fanno quasi sempre per motivi economici, ho avuto un'idea (concretizzata da questo racconto) in merito ad un possibile futuro in cui la vita non è un dono o un mistero, ma un prodotto del mercato.

Il racconto che segue vuol quindi essere un invito a riflettere sul concetto di famiglia, sempre più allo sbando in questi anni, e sul senso della maternità e della vita.

Mano a mano che ci si avvicina al voto del 12 giugno, infatti, ho sempre più la sensazione che questi valori non vengano presi in considerazione, anzi, vengono visti come un peso e un limite contrapposti alla libertà di "avere" un figlio, di "avere" un modo per trovare una cura, per "avere" più libertà di avere figli.

E in tutti questi discorsi si perde il senso del reale: ci si dimentica che stiamo parlando di un concetto insignificante come quello della vita.

Un'ultima nota prima di lasciarvi alla lettura: la tessera coi punti karmici vuol essere un omaggio a J. Lethem e al suo "Concerto per archi e canguro".

Fermarono l'auto ad idrogeno al margine della strada, scesero e la diedero in consegna al droide incaricato di provvedere al parcheggio.

Si diressero decisi, camminando l'uno a fianco dell'altra, verso un grande edificio costruito in vetro.

Una volta entrati, riconosciuti dall'impiegata delle reception, si sedettero sui divanetti della sala d'aspetto.

Un droide provvide a portare loro due coppe di vino e dei dolcetti pregandoli di pazientare qualche momento in attesa che uno degli agenti si liberasse.

La coppia di umani annuì e prese i due bicchieri dal vassoio offerto loro da quel servo artificiale.

I loro sguardi si incrociarono mentre portavano alla bocca il vino: felicità, ecco cosa traspariva.

La felicità che si prova quando si ottiene qualcosa di tanto desiderato.

La loro attenzione venne però attirata dalle sirene di un veicolo della polizia: saettava a tutta velocità con un carico di rifiuti umani da destinare all'oblio.

Sull'hovercraft della polizia di stato viaggiava un carico di circa una dozzina di senzateo, di relitti umani destinati ad essere trasportati alle miniere e alle piantagioni fuori dalle città.

Erano per lo più straccioni e disperati, persone senza più alcun punto karmico nella loro scheda di vita e che per questo non avevano più alcun diritto.

Metà di loro erano bambini, orfani o abbandonati a loro stessi, destinati a scomparire, vittime innocenti di una giusta politica economico - sociale.

La coppia osservò l'hovercraft passare ma nessuno dei due provò niente, nemmeno per un istante il dubbio comparve nei loro volti.

Tornarono a sorseggiare il vino e parlarono del più e del meno, dell'acquisto di un nuovo droide domestico, della possibilità di prenotare un viaggio spaziale per Giove...

Un'inservente umana si avvicinò a loro: "I signori Eugen? Se volete seguirmi: l'agente K-58 è disponibile a ricevervi".

I tre abbandonarono l'asettica sala d'aspetto e si diressero verso gli ascensori.

L'arredamento dell'edificio era semplice ed essenziale: non vi erano quadri alle pareti ma solo delle luminose barre colorate percorse da impulsi elettrici.

Salirono in ascensore fino al quarto piano.

Rimasero in silenzio per tutto il tragitto fino all'ufficio dell'agente K-58.

Una volta entrati, l'inservente umana li annunciò ed uscì dalla stanza mentre il signor Eugen provvedeva a fornire la propria tessera di vita all'agente.

L'agente K-58 era un uomo giovane, biondo e dagli occhi chiari.

Controllò il quantitativo di punti karmici dell'uomo e gli restituì la tessera soddisfatto.

“Perfetto: tutto in regola. Accomodatevi pure.”

Mentre il signor e la signora Eugen si accomodavano sulle bianche poltroncine messe a disposizione, l'agente provvide a recuperare i files relativi all'ordine.

Con un ologramma venne creata un'immagine tridimensionale del prodotto che la coppia umana aveva prenotato qualche giorno prima.

“Ecco, questo è il prodotto che ci avete commissionato: come potete osservare risponde alle vostre esigenze e non presenta difetti.

Tutte le sue caratteristiche sono in linea con quanto da voi selezionato a partire dal nostro catalogo.

Se volete controllare...”

Un nuovo ologramma si materializzò davanti alla coppia: in esso la descrizione delle caratteristiche del prodotto che a minuti avrebbero acquistato.

“...sì, sembra tutto a posto...altezza, colore dei capelli, colore degli occhi...sì, proprio come avevamo scelto noi. Perfetto!”

L'agente sorrise soddisfatto: “Lo so! Ho provveduto io stesso ad assemblarne il codice genetico secondo quanto da voi specificato...”

La donna continuava ad osservare estasiata l'ologramma del figlio che di lì a poco avrebbero formalmente avuto: “E per quanto riguarda la sua intelligenza?”

“Abbiamo provveduto a selezionare un corredo genetico di tutto rispetto, mescolando i geni di un fisico assieme a quelli di un matematico. Proprio come da voi precisato, il prodotto avrà un quoziente intellettivo molto elevato.”

“Perfetto!” replicò la donna.

Rimasero per un istante in silenzio mentre l'ologramma del futuro essere umano continuava a muoversi dinanzi ai loro occhi.

“Bene, se non avete ulteriori dubbi in merito, proporrei di fissare una data per l'impianto dell'embrione e poi passerei a firmare il contratto e le condizioni di garanzia.”

“Siamo d'accordo”.

Fissarono la data dell'impianto di lì a una settimana e scorsero brevemente il contratto, rigorosamente in formato elettronico, prima di dare la loro definitiva approvazione.

Tutto appariva in regola: le informazioni sul prodotto acquistato, le sue caratteristiche, le condizioni di garanzia nel caso il prodotto avesse manifestato difetti (anche se le occorrenze di difetti genetici sono davvero minime, aveva assicurato loro l'agente), le condizioni di pagamento... sì, tutto era perfetto.

Firmarono il contratto digitalmente e abbandonarono l'ufficio in silenzio.

Sarebbero tornati la settimana seguente e finalmente avrebbero coronato il sogno di avere un figlio.

Un figlio geneticamente perfetto.

Erano soddisfatti: la "ByoLife" avrebbe garantito loro il prodotto che volevano, un essere attentamente selezionato per rispondere alle loro esigenze di famiglia.

Non si sarebbe ripetuto l'errore commesso con la "Ad Vitam": una ditta di seconda categoria che aveva venduto loro un embrione con difetti alla vista, più precisamente una sospetta miopia, costringendoli all'aborto.

La ByoLife invece avrebbe fornito un bambino perfettamente in linea con i loro desideri, sano e geneticamente superiore.

La coppia uscì dall'azienda soddisfatta e si diresse a passi decisi verso il droide parcheggiatore.

Si sarebbero diretti verso il successivo negozio che avevano in programma di visitare in quel loro pomeriggio dedicato allo shopping e agli acquisti familiari.

La scelta

Questo racconto nasce il 21 dicembre 2003. Credo di averlo scritto a seguito di alcune riflessioni sulla bontà, sullo spirito di sacrificio, sulla generosità scaturite in me dall'avvento del Natale. O forse a seguito di un sondaggio in cui si chiedeva alla gente quale fosse il "super potere" che, se avesse potuto, avrebbe desiderato avere.

Da tutto questo è nato il racconto che segue, calato in un'atmosfera tendente al fantasy, in cui il protagonista ha la possibilità di scegliere un particolare dono, un potere che gli permetta di cambiare completamente la propria vita.

Di sicuro, decidere tra un'infinità di possibilità non è semplice anche perché si tratta di una scelta importante, che permette di cambiare la propria vita.

E al contempo si parla di una scelta radicale, di un cambiamento di vita irreversibile.

Non è facile scegliere, se non si ha ben chiaro che cosa si vuole esattamente...

Entrai per caso in una sorta di negozio, uno di quelli che non esistono nella nostra dimensione, uno di quelli che vendono stregonerie e cianfrusaglie alchemiche.

Mi era stata offerta una grande possibilità.

Avrei potuto scegliere il modo in cui cambiare la mia vita.

Non dovevo far altro che scegliere un dono, un potere, una capacità, una sola scelta tra le migliaia di possibili offerte.

Non saprei dire perché fui scelto proprio io: non ero né migliore né peggiore della maggior parte delle persone.

Ero uno come tutti gli altri, una persona comune, uno qualsiasi.

Per qualche strano percorso del destino ero stato scelto e ora mi ritrovavo in questa dimensione, prigioniero di un misterioso negoziante.

Stava al banco, immobile.

Era alto, tetro e scuro come la notte.

Un lungo mantello lo copriva interamente.

Sembrava etereo, privo di consistenza: un'entità di puro spirito.

Non avevano consistenza le sue membra ed il suo volto era sprofondato nella tenebra.

Ignoravo chi fosse e seppi, nel momento in cui lo vidi, che da lui non avrei ottenuto risposta alcuna ai miei dubbi e alle mie domande.

“Ti è concessa una scelta” disse con voce di tenebra, una voce cavernosa e profonda, come se provenisse da qualche buio anfratto della terra.

Era la voce del tempo.

“Sono qui racchiusi tutti i poteri del mondo, i poteri che ogni uomo desidera e sogna di possedere. A te è concessa la scelta di un dono, uno soltanto.

La tua decisione conferirà alla tua vita poteri straordinari: non sarai più lo stesso.

Scegli bene, dunque: pagherai la tua scelta con la vita.

Scegli con saggezza e poi torna da me!”

E mentre parlava mi indicò l'immensità del luogo.

Era una sorta di enorme biblioteca, straripante di scaffali e di scale. Era un luogo immenso e ovunque trovavano posto delle strane boccette di vetro.

Osservai per un istante, poi la voce parlò ancora: “Qui dentro non esiste il tempo. Scegli con cura il dono che cambierà la tua vita.

Quando la tua scelta sarà compiuta torna da me: ti conferirò il potere che desideri.

Solo allora, solo dopo aver scelto una di queste sfere, potrai abbandonare questo posto.

Non ti sono concesse altre possibilità al di fuori di una scelta, di una soltanto.”

Iniziai a muovermi in quella specie di negozio delle possibilità umane.

Mentre avanzavo tra gli scaffali osservavo le sfere del potere, ognuna di forma diversa, ognuna dotata di un nome.

Avevano tutte lo stesso colore, l'azzurro infinito e immobile del mare: in questo modo nessuna appariva più invitante delle altre.

E tuttavia, non appena ne presi una per osservarla da più vicino, il suo colore iniziò a mutare: il contenuto dell'ampolla a forma di sfera prese a vorticare come fosse un liquido che danzasse.

Si formarono immagini nella mia mente, immagini di un me stesso molto ricco, vestito in abiti pregiati, all'interno di una reggia dorata.

Le mie ricchezze erano innumerevoli e il mio nome obbligava al rispetto.

Nulla sembrava essermi negato e i miei possedimenti si estendevano in tutto il Paese.

Era un'immagine di come sarebbe diventata la mia vita se avessi scelto quel dono chiamato Ricchezza.

Proseguì oltre, osservando le altre sfere.

Un'altra delle innumerevoli possibili scelte che mi erano offerte iniziò a brillare di un colore verde intenso mentre nella mia mente andavano delineandosi immagini di immortalità.

La promessa di una vita infinita, destinata a non concludersi, la possibilità di veder cambiare i popoli, di osservare il mutamento del tempo fino alla fine dei giorni, dei minuti e dei secondi. Quel dono, mi avrebbe portato infinite possibilità e una conoscenza illimitata.

Eppure lo scartai.

Un'altra sfera divenne invece calda ed emetteva un'intensa luce rossa mentre i miei occhi si perdevano nella possibilità di vivere abbandonato a me stesso, indipendente da tutti, alla ricerca del piacere.

Immagini di orge e di droghe, di eccessi e divertimento alla smodata ricerca del piacere, senza tregua e senza fine, fino all'annullamento. Una variante della precedente, insomma, una forma di immortalità votata unicamente al piacere.

La sfera che esaminai immediatamente dopo, invece, aveva un colore viola.

Mi promise una forza senza pari, una forza al di là delle capacità umane con cui imporre la mia legge ed il mio volere. Sarei stato un giustiziere implacabile devoto alla giustizia che avrebbe combattuto il male, condannando e sconfiggendo tutti i criminali. Oppure, al contrario, avrei potuto imporre la mia persona e vivere senza temere alcun pericolo: la mia forza mi poneva al di sopra di ogni etica morale.

Continuai per ore, osservando un'infinità di possibilità.

Ne trovai di tutti i tipi: una sfera, per esempio, mi avrebbe concesso la libertà di volare.

Un'altra, di colore chiaro, mi avrebbe donato la telepatia, la possibilità di leggere nel pensiero, in ogni anfratto della mente degli altri. Nessuno avrebbe più avuto segreti, nessuno mi avrebbe più mentito. I pensieri degli altri ed i miei, si sarebbero fusi fino a diventare indistinguibili.

Fu in quell'istante che decisi di proseguire oltre: scegliendo quel dono, avrei perso me stesso.

Continuai per ore, vagando in quel luogo assurdo, osservando gli innumerevoli doni racchiusi all'interno delle sfere.

Alcune mi avrebbero permesso di divenire invisibile, altre di cambiare il mio corpo, di parlare con gli animali, di governare il tempo atmosferico...

Dopo molto tempo, tornai dall'oscuro negoziante tenendo in mano il dono che mi ero scelto.

Rimase ad osservarmi per un istante.

La sfera fluttuò dalle mie mani fino a posizionarsi davanti al suo volto o meglio, al buio infinito in cui era situato il suo volto.

“E sia, hai compiuto la tua scelta. Conferirò al tuo corpo il potere che tu hai scelto. Pagherai con la tua vita la scelta che qui hai compiuto.”

Poi la sfera divenne luminosa e accecante (e per un istante appena, ebbi come l'impressione di intravedere il volto di quell'essere misterioso mentre la luce che dalla sfera scaturiva contrastava la tenebra del suo mantello) e la sua luce investì ogni cosa.

Così come ero arrivato, allo stesso modo abbandonai quel luogo.

Uscii da quel luogo colpevole di aver interferito con il destino: il mio codice genetico era stato modificato, la mia vita era stata appena cambiata, la mia storia sarebbe stata differente.

Forse, avrei potuto scegliere diversamente.

La mia vita, di certo, avrebbe preso un'altra direzione, per sempre condannata all'esercizio del potere che mi ero scelto.

Credo che in quel luogo non esistessero scelte giuste e scelte sbagliate: semplicemente ero dinanzi alla possibilità di cambiare vita.

E così è stato a seguito della mia scelta.

Scelsi quella sfera chiamata dono.

Nelle mie mani il potere di curare gli altri.

Nella mia voce le parole in grado di sanare i cuori.

Nel mio spirito la capacità di non restare indifferente ai problemi degli altri, lo slancio a lottare per aiutare i bisognosi, la disponibilità ad amare e a donare un sorriso a chi è solo.

Posso curare le persone, nel corpo e nell'animo.

La mia condanna è un necessario sacrificio di me stesso.

La mia ricompensa è la gioia delle genti, il sorriso di chi riconverto alla vita, la speranza che riesco ad infondere nei cuori.

Non lo so se ho scelto bene, non lo so cosa sceglierei se nuovamente mi ritrovassi in quel luogo inesistente, ma di sicuro so per certo che ora mi sento in pace con me stesso.

Incubo di assassino

Il racconto che segue l'ho scritto giocando sull'immagine dell'assassino che si avvicina alla vittima poi - ma non chiedetemi come - ho ampliato il tutto fino ad arrivare al testo che segue.

Tengo a precisare che quanto da me scritto vuole essere un momento di riflessione sulla violenza, sul perdono e sul dolore che il senso di colpa può generare nelle persone.

Quanto descritto, inoltre, non si rifà a nessun evento in particolare e di certo (prima di venir bollato come maniaco o malato) non è la trasposizione delle mie fantasie omicide.

Mi avvicino lentamente, senza fretta.

Avanzo deciso.

Loro non mi notano nonostante sia pieno giorno e io appaia così minaccioso.

Sorrido pregustando il piacere delle azioni che a breve compirò.

Mi dirigo verso di loro tagliando per il prato, procedendo dritto verso la grande quercia che sembra congiungere la collina al cielo.

Procedo deciso verso lo scivolo e le giostrine per bambini dove loro giocano tranquilli e inconsapevoli.

Adoro i bambini...la loro innocenza...i loro occhi spauriti quando mi avvicinano a loro...

Non ci sono adulti all'orizzonte.

Ci sono solo loro.

E' un bel vantaggio: niente scocciature e niente morti inutili sulla coscienza.

L'erba incolta del prato mi giunge quasi al ginocchio e sfiora l'accetta che tengo con la destra, momentaneamente a riposo e con la lama insanguinata rivolta verso il basso.

Indosso pantaloni scuri ed una lacera t-shirt bianca.

Il sangue che la imbratta rende solo più minacciosa la mia figura feroce e crudele.

Continuo ad avanzare sotto un sole caldo ed un cielo così dannatamente azzurro che sembra non essere reale.

Nemmeno un filo di vento.

Nemmeno la voce della natura, nemmeno un rumore: ci sono solo le candide voci di quei bambini...

Nemmeno ora sembrano accorgersi di me così impegnati nei loro giochi e persi nella loro infanzia beata priva di pensieri e ignara dei pericoli del mondo.

Sorrido ed un ghigno perfido si stampa sul mio volto sudicio e folle segnato da qualche ruga e poche cicatrici.

Sono a pochi metri dal primo di loro, una bambina di circa sette anni che, seduta sul prato, regge in mano un fiore.

Sembra lo stia esaminando...che stupida...

Le arrivo proprio di fronte proiettando la mia ombra su di lei.

L'ombra di uno spietato assassino.

L'ombra di un folle contaminato dal male, un essere dannato.

Con un ghigno sadico la osservo dall'alto in basso mentre sollevo sopra la testa l'accetta che ho portato con me.

La mia arma preferita...l'arma che segnò la mia condanna guidandomi nel compiere quel mio primo ed efferato omicidio...ironicamente, è anche il mio unico ed estremo contatto con gli altri.

La bimba mi osserva.

Perplessa.

Inconsapevole del pericolo che rappresento.

Ha i capelli lunghi e vispi occhi color nocciola.

Sul suo volto nessun segno di paura...né stupore...niente.

Non urla e nemmeno si muove.

Strano...dev'essere particolarmente stupida.

Come tutti gli altri, evidentemente, visto che nessuno sembra accorgersi di me e di quel che sto per fare alla loro amichetta ... e poi a tutti loro, ovviamente.

Quasi non c'è gusto a ucciderli se non gridano di terrore..

La bimba continua ad osservarmi e, sollevando il braccio, mi porge il fiore che fino a poco fa stava esaminando: una candida e umile margherita.

Un timido gesto di innocente gentilezza.

Non capisco...tutta questa situazione mi pare assurda e folle.

Trovo strano che nei suoi occhi non compaia un sano ed istintivo sentimento di paura.

Trovo strano che gli altri bambini non si accorgano di me.

E soprattutto trovo strano che nessuno abbia gridato alla vista del sangue...alla vista dell'ascia...alla vista di me...

Ma urleranno, ne sono certo.

Urlano sempre...

Con forza abbatto l'accetta sulla bambina.

Punto al fiore, deciso ad annientare quel suo insensato gesto di gentilezza, intenzionato a troncargli sul nascere ogni tentativo di apertura agli altri, pronto a spezzargli la mano, il braccio e tutto ciò che la mia ascia vorrà.

L'accetta cala veloce, brutale e feroce si abbatte sul fiore, quella semplice e anonima margherita che la vittima mi porge.

Qualcosa però non quadra: la lama si sbriciola al contatto con il fiore vanificando di fatto tutta la violenza del mio colpo!

La bimba continua a porgermi il fiore mentre, incredulo, osservo la lama in frantumi.

Non capisco...com'è possibile?

Torno ad osservare la bambina...sono esterrefatto...lei rimane immobile, tranquilla.

Lentamente fa girare il fiore che tiene tra le dita.

Poi mi sorride.

Indietreggio.

E' assurdo!

Cosa diamine...?

Qualcosa mi distrae.

E' un bambino, un piccolo moccioso insignificante che mi strattona i pantaloni per attirare la mia attenzione.

Sempre più confuso mi volto e abbasso lo sguardo per osservarlo meglio mentre mi prende la mano.

Lo osservo per un istante: i suoi capelli scuri, la gioia nel sorriso e due occhi di un azzurro infinito in cui la mia anima sembra venir risucchiata.

La mia anima...ero convinto di averla già perduta tanto tempo fa...

A contatto con la sua pelle la mia mano e poi il braccio si congelano per poi staccarsi all'altezza della spalla.

Urlo:la disperata reazione di fronte all'inspiegabile!

Inorridito cerco di allontanarmi da quello strano bambino mentre la paura mi cresce dentro.

Incespico e cado.

Cerco di rialzarmi aiutandomi con l'unico braccio che mi rimane.

Non mi ero reso conto che il cielo avesse abbandonato la sua rassicurante veste azzurra per tingersi di un tetro colore scuro.

Non c'è vento eppure le nubi in cielo turbinano e iniziano a vorticare sullo zenit della grande quercia della collina.

L'orizzonte appare confuso, indefinito e vagamente acquerellato.

I bambini, quegli stupidi marmocchi che fino a poco fa volevo uccidere, mi stanno circondando.

Lentamente.

Non sembrano minacciosi...non sono nemmeno armati...potrei massacrarli anche con un braccio soltanto o ucciderli a calci se solo lo volessi...

Invece tremo e sudo in preda alla paura...

Ansimo.

Perché ho così tanta paura?

Gocce di sudore scivolano dalla mia fronte fino al suolo, un suolo arido e terroso che nulla ha in comune con il verde prato di pochi istanti fa.

Non comprendo: cosa sta succedendo?

Oramai il cerchio si è chiuso attorno a me.

Uno di loro, un bimbo castano e dagli occhi grigio-verdi si inginocchia.

E' proprio di fronte a me.

Vi è qualcosa di familiare in lui, come se il suo volto un tempo mi fosse noto...i suoi lineamenti sembrano appartenere ad un'immagine ben nota e familiare...ma ora non riesco proprio a ricordare...

Posa le sue candide mani sulle mie guance e mi fissa dritto negli occhi.

Mi sento perdere in una serenità che non ho mai conosciuto nella mia vita.

Per un istante appena ho come una fugace sensazione di benessere, come se avessi ritrovato una parte di me sepolta sotto atroci strati di macerie, perduta in paludi di dolorosi ricordi e

indicibili nefandezze commesse durante la mia sterile presenza a questo mondo.

Calore...percepisco un tenue calore propagarsi dalle sue mani...come flussi di energia che si muovono dentro il mio petto impegnati in una benefica opera di ricostruzione di ciò che ho volutamente distrutto nel corso della mia esistenza.

Poi mi parla, rivelandomi la vita: "Ti perdono, anima persa! Torna, ti prego, torna alla vita!"

Nei suoi occhi una dolcezza senza fine, tracce di un amore puro e incondizionato.

Tremo e piango in preda al terrore e alla forza delle sensazioni che si agitano dentro di me.

Ma dai suoi occhi non vi è scampo.

Mi sorride mentre attorno gli altri bambini si fanno più vicini.

Tutt'attorno il mondo va via via disgregandosi, sgretolandosi sotto l'influsso di un triste maleficio.

In cielo le nubi hanno creato un gorgo che a causa della sua rapida rotazione attira a se ogni cosa, inghiottendola e trasportandola altrove.

I bambini, nel frattempo, sono sempre più vicini mentre i miei occhi vagano velocemente a destra e a sinistra, incapace di muovere il volto immobilizzato nelle mani di quello strano ragazzino dagli occhi grigio-verdi.

Torno ad osservarlo.

Ed è allora che mi uccide, concedendomi la morte in un abbraccio.

Urlo in preda al terrore mentre il mio corpo si sgretola e viene trasportato dal vento finendo per essere risucchiato dal gorgo creatosi in cielo.

Urlo e continuo ad urlare fino a che mi sveglio alzandomi dal letto e tentando di fuggire dalla mia stanza.

Corro senza pensare, senza meta, senza controllo totalmente sconvolto dalle sensazioni appena provate nel mondo del mio subconscio.

Mi fermo dopo pochi passi, respirando affannosamente, cercando con la mano l'interruttore della luce, finalmente consapevole di essere uscito dall'incubo che stavo sognando.

La luce mi riporta alla triste realtà.

I sogni sono solo illusioni.

Menzogne create dalla nostra mente.

Inutili speranze con cui avvelenarsi l'esistenza.

E' solo finzione.

Sogno come bugia, una falsa promessa.

Un inganno, solamente un inganno.

Cinicamente me ne auto-convinco: i sogni non sono la realtà.

E l'incubo di poco fa non fa eccezioni, nulla di quanto ho sperimentato è reale.

Non esiste nulla di tutto ciò.

Ma soprattutto non esiste il perdono per un assassino come me, non esiste affetto o redenzione.

E con questi pensieri mi trascino in bagno.

Mi lavo la faccia per riacquistare un po' di lucidità e, di conseguenza, quella relativa calma che l'incubo mi ha innegabilmente sottratto.

Mi asciugo e mentre abbasso l'asciugamano dal volto mi soffermo sull'immagine allo specchio.

Il viso tormentato di un assassino, il viso impaurito di un uomo dagli occhi grigio-verdi incapace di trovare in se stesso quel perdono che gli altri gli hanno già concesso.

Un lavoro come un altro

Esattamente non so da dove ho attinto per la creazione di questo personaggio... di certo non rappresenta uno dei miei sogni o delle mie aspirazioni di vita! Semplicemente, credo, ho riflettuto sull'ironia della sorte che alle volte porta le persone a vivere grazie a lavori di dubbia moralità.

Di fronte allo specchio mi lavo la faccia: forse, mi farò schifo più tardi.

Mi fisso indagando me stesso, scrutando al di là della maschera che porto.

Metto a tacere tutti i miei pensieri: mia moglie, mia figlia, la mia vita...

Deserto.

Lavo via ogni pensiero, ogni dubbio.

Non ne ho bisogno, ora.

Adesso, devo solo concentrarmi: il lavoro mi attende.

Stamattina però, davvero non ho propria voglia di stare qui e prepararmi, sono stanco e assonnato...a dirla tutta, me ne sarei rimasto volentieri a poltrire fino tardi. Ma poi chi l'avrebbe sentito il mio responsabile...quel testa di cazzo...

Di certo non avrebbe tollerato alcun ritardo da parte mia, nessun errore non dopo lo spiacevole incidente di due settimane fa.

Per colpa mia un lavoro era andato a monte e avevamo praticamente perso un cliente. Ovviamente la direzione aziendale si era alquanto irritata per cui avevano, diciamo così, "esercitato pressioni" nonostante io fossi operativo ormai da un bel pezzo e non si fossero mai verificati problemi.

Tutta colpa della crisi economica: anche l'azienda ne risentiva e quindi, questa volta, tutto doveva filare liscio pena spiacevoli conseguenze.

Per me, soprattutto.

Certo, come se fosse stata solo ed esclusivamente colpa mia: dannazione, cosa ci potevo fare se l'autobus su cui stavo aveva

investito un ragazzino in moto! Ma ovviamente, per il mio illuminato responsabile, il fallimento con quel cliente era unicamente dovuto al mio ritardo e alla conseguente mancata esecuzione del lavoro.

Certo, dell'incidente e della successiva congestione del traffico ne avevano parlato anche sul giornale ma a lui non era sufficiente..

Avevamo perso quel lavoro ed era solo colpa mia: impossibile fargli cambiare idea.

Impossibile fargli notare che in realtà era lui che doveva occuparsi di trattare la faccenda e non agitarsi e andare in escandescenza scatenando la rabbia del cliente già di per sé irritato per il mancato adempimento dei servizi da lui richiesti e ben pagati.

Certo, anche lui aveva le sue responsabilità e l'azienda pure l'aveva redarguito ma tutto ciò non riusciva a confutare la sua teoria in merito a come erano realmente andate le cose. E da quel giorno se l'era legata al dito.

Arrivare in ritardo al lavoro, quindi, era un lusso che non potevo permettermi, anzi, nemmeno potevo osare pensarci pena un possibile licenziamento.

Ma lasciamo perdere va, che non ha senso perdersi con questi pensieri prima di un lavoro tanto delicato.

Mi asciugo la faccia e poi, ancora a torso nudo, come da consueta abitudine lavorativa, mi dirigo verso la panca dello spogliatoio messomi a disposizione.

Inizio a trafficare con i pantaloni scuri e gli anfibi da lavoro.

Indosso i pantaloni neri con un po' di difficoltà: cioè tento una lotta disperata contro di essi e i miei chili di troppo.

Ebbene sì, lo ammetto, negli ultimi mesi sono un po' ingrassato...ma non me ne preoccupo più di tanto.

L'azienda trova che così la mia figura professionale risulti più adatta e conforme all'immagine tradizionale che da sempre ha cercato di conservare e di vendere ai propri clienti.

Dopotutto, quasi tutti i miei colleghi, quelli operativi intendo, esibiscono una sana "panza" da buongustai!

E poi, uno smilzo o mingherlino, risulterebbe assai ridicolo a fare quel che facciamo noi.

Mia moglie, invece, si lamenta un po': dovresti metterti a dieta, praticare dello sport, andare in palestra... insomma, muoviti un po' di più!!

Lei parla... parla... parla...

Lei! Lei che addirittura fa meno movimento di me...

Certo un po' di ragione ce l'ha, non lo nego.

Dopotutto, alla mia età, sarebbe bene prestare un po' d'attenzione alla forma fisica: esiste sempre il terroristico rischio di infarti che medici e tv pensano bene di continuare a rammentarti.

Però non ho proprio la forza, alla sera, finito il lavoro, di andarmene in palestra e faticare ancora. Al weekend poi, che c'è di male se mi rilasso e mi dedico alle mie cose? Perché dovrei andare a fare footing o chissaché dopo una settimana massacrante?

Lo chiedo soprattutto a me stesso mentre, nuovamente di fronte allo specchio, mi tolgo il crocifisso che porto al collo prima di indossare la protezione per la testa, un nero copricapo scuro che mi nasconde completamente fino al collo.

Chiudo il mio borsone e lo ripongo a lato degli armadietti di metallo.

Ora sono pronto: direi che si può cominciare.

Esco dallo spogliatoio che il cliente mi ha messo a disposizione, oltrepasso la portineria in cui un addetto alla sorveglianza cerca di passare il tempo come meglio gli riesce osservando ora il giornale ora i monitor che mostrano l'esterno.

Il mio responsabile, poco più avanti, appare sollevato quando finalmente mi vede in uniforme da lavoro.

So che è nervoso: nell'aria, attorno a lui, si avverte ancora puzza di fumo.

“Mi raccomando: voglio un lavoro pulito. Fa in modo che il cliente rimanga soddisfatto. Lo sai che questa è un'occasione importante per te... Non vorrai mica deludere l'azienda? Lo sappiamo entrambi che sei un ottimo elemento, no?!”

Una breve pausa.

“Su, seguimi che si comincia.”

Annuisco e mi incammino dietro di lui lungo il corridoio poco illuminato.

Fortunatamente il mio copricapo nasconde per intero la mia faccia.

Il mio cervello nel frattempo mi traduce il senso di quello che il mio esimio responsabile aveva cercato di farmi capire.

Se questo lavoro, per un qualsiasi motivo, si fosse risolto in un fallimento avrebbero licenziato entrambi ma ovviamente sarebbe stata tutta colpa mia. Mettiamocelo bene in testa, quindi.

Ma tu non vuoi che questo accada, che ti licenzino, giusto?

Non ora che tua figlia ha messo l'apparecchio per i denti e che ti ci vorrà una bella somma per concludere il pagamento: no.

Non ora che tua moglie è nuovamente incinta e che sarà necessario affrontare nuove spese per la casa e per il nuovo bimbo in arrivo: no di certo.

Non in questo merdosissimo periodo di crisi in cui le aziende chiudono e la gente mendica lavoro: nossignore!

Per cui non dargli retta e non abbatterti: mostra a tutti di che pasta sei fatto!

Fa vedere loro quello che sai fare!

Lo ricorderanno come un lavoro perfetto, vedrai!

Fallo per l'azienda!

Fallo per te stesso!

Fallo per la tua famiglia!

Fallo per il tuo futuro!

“Eccoci arrivati: mi raccomando!”: le ultime parole del mio capo prima di varcare la soglia della sala dei grandi eventi mi distraggono dai miei personali incitamenti interiori e mi riportano a ciò che aveva detto prima, nel corridoio. Ripensando a quel suo sano modo di caricare le persone e di ricordare loro chi rischia il culo mi verrebbe da mandarlo a cagare. Ma in realtà siamo entrambi vogatori di una stessa barca aziendale, ma lui non l'aveva ancora capito. Se licenziano me, di lui certamente l'azienda non avrà bisogno visto che non ci sono operativi privi di un responsabile che coordini i lavori e mantenga i contatti con i clienti.

Scuoto la testa e mi fermo un istante prima di varcare la soglia dell'immenso salone gremito di gente.

Rimango in silenzio con me stesso e cancello i miei pensieri.

Il mio non è un lavoro difficile ma ancora, nonostante vent'anni circa di professione, non riesco a viverlo bene.

Sono ancora troppo poco distaccato.

Per questo quando non lavoro ho così spesso bisogno di starmene da solo per dimenticare quegli occhi, quei volti e tutta quella gente che immancabilmente presenzia in simili circostanze.

Entro.

Lo speaker annuncia il mio arrivo.

La folla è in visibilio ed acclama al pensiero di ciò che a breve accadrà sul palco di legno collocato al centro del salone.

Avanzo in silenzio, indifferente a tutto.

Proprio come devo essere.

Proprio come ci si aspetta che io sia.

Tra le urla e l'eccitazione della gente scorgo gli occhi di un bambino: in terza fila c'è una famiglia al completo e il pargolo mi osserva meravigliato.

Da grande, forse, sogna di diventare come me.

Un sogno assai crudele, bimbo, sappilo.

Sento il suo sguardo e assieme ad esso quello di centinaia di altre persone posarsi su di me, fermarsi sul mio cappuccio nero che nasconde ogni fattezze del mio volto umano.

Una maschera per tutelare la mia esistenza.

Una maschera per privarmi del volto e della mia identità.

Quando la indosso, io, sono nessuno.

E a nessuno sono concessi poteri che un uomo comune non può esercitare.

Senza di essa, in realtà, sarei perduto.

Non riuscirei a fare quel che faccio.

A torso nudo e con i miei stivali neri, semplici ed essenziali, salgo le scale di legno: sono arrivato ormai.

Raggiungo il centro della pedana, raggiungo il mio obiettivo.

Il mio cliente, anch'esso sulla pedana, appare ebbro di gioia, sfigurato mentre incita la folla e termina il suo discorso.

Poi un accenno di intesa e scende dal palco.

Il silenzio della folla mentre una musica risuona nell'aria. E' composta di lunghi suoni melodiosi, lenti e malinconici, accompagnati da percussioni profonde e lontane. Riportano a tempi ormai perduti, cancellano i pensieri e agiscono sulle emozioni umane, rilassando e creando attesa.

Osservo il mio obiettivo.

L'uomo, supino e legato al lettino di legno, pazienterà ancora un istante mentre mi dedico alla scelta dello strumento migliore, quello più adatto all'evento.

Nel frattempo urla, piange e insulta il mio cliente e la folla al completo.

Lo comprendo.

Scelgo una scure semplice ma ben bilanciata, dal lungo manico in carpino.

La lama appare ben levigata e luccicante.

E' un'arma anonima, umile ma possente usata dai falegnami e dai contadini di tutte le epoche e di tutte le nazioni.

Talvolta anche come arma di guerra.

Ma soprattutto è l'arma dei miei predecessori e di coloro che saranno dopo di me a svolgere il mio lavoro.

La sollevo sopra la testa reggendola con una mano soltanto. Successivamente la porto davanti a me, perpendicolare al mio corpo, e poi la muovo verso destra. Come ogni volta, prima di eseguire il mio compito, mi esibisco in alcune evoluzioni facendo ruotare l'arma su se stessa, spostandola da destra a sinistra, prima con una mano e poi con l'altra, creando cerchi nell'aria e rapide traiettorie.

E' la prassi, la routine prima dell'esecuzione prevede un po' di scena per il pubblico.

Poi mi fermo.

Lentamente, mentre le luci si spengono e un fascio di luce va ad illuminare il mio obiettivo.

Mi avvicino all'uomo.

Uno sguardo rapido e poi osservo altrove.

Non so chi sia ma credo di averlo incrociato più di una volta in autobus.

Non che questo cambi le cose, certo.

Sollevo in alto la scure e la abbatto con violenza sul suo collo.

Un colpo solo, poderoso.

Schizzi di sangue caldo.

Poi un altro colpo, altrettanto preciso e potente.

La testa rotola a terra in un mare di sangue.

La recupero e la sollevo mentre il pubblico esplode, avvampando, in un applauso di giubilo.

Le luci si riaccendono immediatamente mentre esibisco la testa del condannato.

Il volto ancora stravolto dal dolore e dalla paura.

In prima fila scorgo il cliente: sorride soddisfatto e applaude.

Il lavoro è andato bene.

Il mio responsabile, seduto lì a fianco, replica lo stesso comportamento.

“Ottimo lavoro”, mi conferma nello spogliatoio pochi minuti dopo mentre torno ad indossare i miei abiti usuali e ripongo nel borsone la mia tenuta di boia.

Uomo al cellulare (in un campo di battaglia)

Il testo nasce da un'idea del 2 luglio 2005. L'intento è quello di descrivere il paradosso rendendo esplicito e in qualche modo comico il collegamento tra guerra ed economia, mettendo in luce il fatto che molte guerre nascono e vengono stabilite a tavolino.

Nelle mie intenzioni il protagonista della vicenda si rifà all'uomo con la valigetta che compare nei videogame Half Life e Half Life 2, con una strizzatina d'occhio all'agente Smith di Matrix.

Sul campo di battaglia da qualche ora si combatte furiosamente.

Giacciono a terra corpi dilaniati, mutilati dall'insensata violenza umana.

Gli edifici abbandonati e i veicoli disseminati qua e là divengono ripari, nascondigli, postazioni per cecchini e artiglieri.

La maggior parte dei soldati invece si scontra in campo aperto, sparando all'impazzata e muovendosi secondo l'esperienza acquisita in accademia o in altre guerre combattute. Entrambe le fazioni, nemiche da tempi ignoti, lottano con ferocia, cercando di abbattere il maggior numero di avversari, cercando la morte di chi non è loro alleato.

Nella confusione i sergenti gridano ordini ai propri soldati: la strategia e la disciplina possono fare la differenza in quella grottesca situazione umana.

Senza ferrea disciplina e ordini impartiti con tempismo e decisa fermezza, i soldati agirebbero senza controllo, senza una completa visione d'insieme, perdendo di vista gli obiettivi della battaglia oppure cedendo in preda alle umane emozioni che inevitabilmente sconvolgono l'animo umano in situazioni estreme come questa. E' facile, in un simile orrore di barbarie e violenza, in un inferno di sanguinose uccisioni e atroci boati al seguito di improvvise deflagrazioni, perdere lucidità e agire unicamente mossi dalla disperazione nata dal terrore alla ricerca di un'introvabile salvezza.

Ma questo non deve accadere: gli uomini non devono cedere. Per questo saper impartire il giusto ordine, saper comprendere come agire e comandare di conseguenza può fare la differenza tra la vittoria e la disfatta, tra la vita e la morte. Ironicamente nel campo di battaglia dove su tutto regna il caos, l'ordine e la ragione rappresentano l'unica salvezza per gli uomini.

E i soldati questo lo sanno e seguono gli ordini dei loro superiori, seguono i comandi impartiti mentre ovunque piovono proiettili e di tanto in tanto esplodono bombe cadute dai cieli, il dono crudele dei velivoli bombardano la zona.

E a seguito dell'ennesima esplosione, un gran polverone si solleva: una nebbia terrestre avvolge ogni cosa.

Ma non si smette di sparare, anzi, approfittando della confusione i soldati avanzano contro il nemico per coglierlo di sorpresa, incitati da sergenti e capitano cercano di trarre vantaggio dalla scarsa visibilità.

Ovunque sono esplosioni, urla e sofferenza umane.

Attraverso una nuvola di polvere si scorge una figura assai strana, la sagoma di un uomo avanza nella guerra.

Veste un completo gessato di colore scuro, una camicia bianca ineluttabilmente immacolata, destinata a rimanere incontaminata.

Nella destra tiene saldamente una valigetta scura.

I capelli ben pettinati sono appena mossi dallo spostamento d'aria che le esplosioni inevitabilmente creano.

Si muove tra i combattenti, nel bel mezzo del campo di battaglia, eppure non porta armi e nemmeno indossa protezioni di sorta.

Appare totalmente indifferente e a proprio agio; si muove tranquillo senza provare timore o paura di sorta, senza nemmeno provare compassione per la morte di numerosi combattenti. Avanza non curandosi di nulla, né dei proiettili né delle urla dei soldati umani che si ammazzano e muoiono tutt'attorno.

Nella sinistra ha un cellulare ultimo modello e, urlando per farsi sentire al di sopra dell'oscuro suono della devastazione, cerca di parlare con il suo misterioso interlocutore dall'altra parte del mondo e del telefono.

“Può ripetere, prego!”

Urla, mentre un soldato gli finisce addosso facendolo barcollare e costringendolo ad abbandonare per un istante appena la sua conversazione.

Il militare chiede scusa, in silenzio, con un cenno del capo.

Non conosce l'uomo con il cellulare e la valigetta ma sa che non lo si deve mai disturbare mentre compie il suo strano lavoro.

Che cosa faccia esattamente, da chi venga inviato e pagato, con chi sia realmente al telefono a nessuno dei soldati è dato di conoscere. E nemmeno deve interessare: l'ordine è di non interferire in alcun modo, di non colpirlo e di non intralciarlo.

L'uomo con il cellulare sembra accettare le scuse: seccato, alzando leggermente la testa congeda il militare e torna a volgere la propria attenzione alla conversazione. Contemporaneamente controlla di non essersi macchiato nel contatto con quel sozzo esemplare di essere umano.

Eppure lo sanno benissimo che non devono interferire con il suo intervento. Anzi, per loro dovrebbe essere praticamente invisibile: una presenza intoccabile ed assoluta!

E invece quello stupido soldato per poco non gli faceva perdere il segnale con il suo interlocutore. Sarebbe stato a dir poco seccante e fastidioso dover ripristinare la comunicazione. Sarebbe stato intollerabile!

Non gli importa nulla dei soldati e della guerra in generale. Ne aveva viste così tante che oramai ci aveva fatto l'abitudine e se ne era reso, per così dire, impermeabile.

E poi, a dirla tutta, la guerra è alla base del suo lavoro. Un lavoro invisibile, certo, di cui quasi nessuno conosce i dettagli, ma comunque un lavoro critico e di fondamentale importanza.

Ovviamente, come per tutti i lavori "importanti" decisi dagli uomini, la sua presenza ed il suo operato sono e resteranno ignoti al mondo intero.

La sua conversazione quindi, dopo questo spiacevole incidente, riprende dal punto in cui era stata interrotta. L'uomo con il cellulare si scusa con il suo interlocutore e torna ad ascoltarlo.

Nel frattempo le due fazioni nemiche, venutesi a trovare molto vicine a causa dei precedenti bombardamenti aerei, effettuano l'ennesimo assalto all'arma bianca e si azzuffano proprio dove se ne stava l'unico civile della zona, proprio dove camminava lui, l'uomo con la valigetta ed il cellulare satellitare di ultima generazione!

I soldati si azzuffano, picchiandosi ferocemente, colpendosi e ferendosi fino alla morte: molti cadono a terra feriti, arti amputati e sangue tutt'attorno mentre grida di furore e dolore si confondono nell'atroce suono della violenza e della guerra. E in quel caotico scambio di vite umane, nessuno colpisce l'uomo con la valigetta il quale, con fatica ma senza mai smettere di parlare con l'oscuro interlocutore, esce dalla zuffa completamente illeso, misteriosamente ancora pulito e senza macchie di sangue altrui.

Ancora cinicamente indifferente.

Irritato e seccato, si sposta velocemente per evitare di essere nuovamente coinvolto in simili animalesche vicende, inutili complicazioni per l'esecuzione dei suoi incarichi.

Perplesso si guarda intorno mentre i soldati sparano e si ammazzano, mentre gli aerei continuano a seminare odio e distruzione, mentre ovunque regnano la confusione della guerra e della violenza: nulla lo distrae o lo interessa, unicamente teso all'ascolto di quella voce al telefono cerca di verificare quanto gli stanno comunicando.

Si tratta certamente di qualcosa di importante, sconcertanti rivelazioni che potrebbero mutare l'evolversi della guerra.

L'uomo con la valigetta ascolta preoccupato e si fa scuro in volto.

Colto da atroci dubbi appoggia la ventiquattrore al suolo e, bloccando il telefono tra la guancia e la spalla, senza smettere di ascoltare la voce al telefono, la apre estraendone una cartina topografica.

Sempre più preoccupato, annuisce al suo misterioso interlocutore e dispiega la mappa dell'intera zona.

Segue le indicazioni che riceve controllando le coordinate spaziali del campo di battaglia.

Una granata rotola con finta indifferenza fino a lui ma l'uomo con il cellulare non si scompone: dopotutto la granata è pur sempre un attrezzo di morte, un attrezzo del mestiere per ogni militare ordinario, un oggetto che non si cura del proprio bersaglio. Rotolando casualmente fino a lui, gli dimostra una vaga e ironica somiglianza: non è l'unico a trovare la propria ragione d'essere nella guerra altrui, non è l'unico a dimostrarsi indifferente a tutta quella sofferenza, a tutta la violenza della devastazione umana a cui, in qualche modo, prende parte. Con finta indifferenza, sono

entrambi lì, in quel campo di battaglia: l'uno votato a gestire il massacro, l'altra a realizzarlo.

Ma l'uomo col cellulare, assorto nella consultazione della mappa, afferra la bomba con la destra, momentaneamente strappata al controllo della cartina, e la getta alle sue spalle. Stupidi: un'occhiata di disapprovazione ai militari poco distanti e nuovamente l'uomo torna al suo lavoro.

Delle urla di dolore e di atroci mutilazioni confermano che la granata ha sortito il suo effetto. Non importa chi, non importa quante, l'importante è che abbia stroncato vite umane raggiungendo il suo scopo. Indifferente alla morte, indifferente alla vita l'uomo in giacca e cravatta non si cura di nulla, né delle esplosioni, né delle grida di quei soldati che potrebbero essere suoi fratelli o concittadini. Suoi figli addirittura

Nuovamente scruta la cartina e poi l'orizzonte, si volta ad est e poi ad ovest. Spaziando lo sguardo sul campo di battaglia osserva, senza curarsene, scene di spaventosa violenza, incubi terreni di orrore e dolore, visioni di morte e animalesca trasfigurazione della razza umana.

Stronca sul nascere ogni emozione, o forse non la genera neppure, unicamente teso alla comprensione di quello che è accaduto. La voce del suo interlocutore non mente e la cartina, semplicemente conferma la tesi.

“Ha perfettamente ragione.

Non so proprio come sia potuto accadere...sono mortificato.

Dev'essersi verificato qualche errore di calcolo oppure un'errata interpretazione degli ordini ricevuti.

Mi occuperò personalmente di questa spiacevole situazione: conti su di me.

Risolverò immediatamente il problema e vedrò di fare il possibile per recuperare il tempo perduto.”

E detto questo l'uomo conclude la conversazione al cellulare, si alza in piedi e dalla valigetta estrae quella che a prima vista potrebbe sembrare una grossa pistola.

Alzando un braccio, l'uomo in abiti civili spara un razzo di segnalazione dritto verso l'alto. Un razzo fumoso colore arancione si innalza nel cielo fino a raggiungere vette precluse all'umana stirpe.

Per qualche istante il razzo rimane immobile, sospeso in aria ad osservare dall'alto la massa caotica dei soldati umani che furibonda si accanisce, seminando odio e caos, distruggendo vite e sogni, annientando e devastando. Fluttuando per qualche frazione di secondo sembra quasi contemplare con disprezzo tutta quella scena, il campo di battaglia in cui gli uomini dimostrano tutta la barbarie di cui sono capaci, tutto l'irrazionale stupidità che li porta a fossilizzarsi anziché tentare la strada dell'evoluzione, ambendo a mete ben superiori alle ricchezze materiali.

Tutto dura un istante appena; un attimo dopo il razzo esplose in una nuvola di fumo arancione.

A quel segnale tutto pian piano si ferma.

I soldati smettono quindi di sparare e di uccidere, dubbiosi e sconcertati: cosa sta succedendo?, si domandano l'un l'altro.

Rapidamente i soldati si dirigono verso l'origine del segnale. Alcuni sono sporchi del sangue e delle viscere dei propri compagni defunti o dei nemici uccisi, altri hanno ancora le armi in mano pronti all'ordine di riprendere i combattimenti oppure ne approfittano per ricaricarle. Altri ancora utilizzano quei momenti di pausa per bere qualche sorsata dalle loro borracce termiche o per accendersi una più che guadagnata sigaretta.

Tutti sembrano aver dimenticato l'odio e la furia che li animavano fino a poco prima: per qualche minuto tutto è sospeso, dimenticato e perdonato.

Allora giungono i pensieri, i dubbi, il dolore per i compagni caduti. Alcuni dei soldati cercano volti noti tra le fila dell'esercito che si raduna attorno all'uomo con la valigetta, alla ricerca di amici oppure di nemici su cui vendicarsi.

Cosa sta succedendo? Perché ci siamo fermati? Qualcuno si lamenta, qualcuno chiede in giro. Già si creano le prime ipotetiche verità.

I comandanti di entrambe le fazioni si avvicinano preoccupati all'uomo con la valigetta: sperano di comprendere il motivo di una simile, inaspettata, sospensione della guerra.

Lo ascoltano per qualche istante, in silenzio, attenti.

Il loro sguardo volto all'orizzonte segue attentamente i movimenti delle mani dell'uomo con la valigetta: prima osservano ad est e poi ad ovest.

Successivamente tutti si concentrano sulla mappa della zona mentre l'uomo in abiti civili impartisce ordini ed istruzioni precise: i comandanti vengono quindi messi al corrente della situazione e istruiti sul da farsi.

Nessuno ha obiezioni o domande: l'uomo con il cellulare e le autorità che egli rappresenta non avrebbero tollerato ulteriori ritardi.

Di conseguenza, terminato l'aggiornamento, i vari comandanti annuiscono e si ritirano presso le proprie truppe pronti a impartire i nuovi ordini e a spiegare quanto accaduto.

I soldati stavano combattendo nel posto sbagliato: ecco il fatto!

Doveva essersi verificato un qualche errore di calcolo nel definire le coordinate del campo di battaglia, un'errata valutazione degli ordini...non è chiaro...

Tuttavia la guerra deve essere combattuta e quindi avrebbero dovuto spostarsi ad est di altri 12 km.

E alla svelta per giunta, per poter recuperare il tempo perduto.

Quel banalissimo errore di calcolo per poco avrebbe potuto compromettere i successivi lavori di sfruttamento delle risorse del luogo.

Fortunatamente la situazione irregolare era stata rilevata e segnalata in tempo: nulla sarebbe andato perduto.

Si sarebbero trasferiti e avrebbero ricominciato a combattere come se nulla fosse accaduto.

E mentre la carovana dei soldati umani lentamente si avvia verso est, un elicottero scende vicino all'uomo con la valigetta.

Non appena sale, porta il cellulare all'orecchio e attende di poter parlare: probabilmente, qualche nuova guerra da gestire attende la sua enigmatica e insospettabile presenza.

Suicidarsi oggi

Quanto segue nasce da un'idea del 26 luglio 2004.

L'argomento non è dei più felici, me ne rendo conto, né posso parlarne con le parole di uno che ha vissuto l'esperienza da vicino.

Ma quanto ho scritto nasce dal fatto che negli ultimi tempi è aumentato il numero dei suicidi tra i giovani. Tra questi, verso la fine di luglio, due ragazzi della provincia di Padova.

Uno, suicidatosi a Limena (PD) dopo che gli erano stati trovati addosso 3 grammi di hascisc (non suoi tra l'altro) e uno qualche giorno dopo, nella stessa zona.

Quest'ultimo era amico di un mio amico. Uno di famiglia quasi, per lui. Uno che sembrava sereno, felice, senza problemi. E poi, improvvisa, la notizia del suicidio.

Quello che segue vuole essere una riflessione sul suicidio, sul perché si arrivi a tanto, soprattutto per un giovane del mio tempo.

E' chiaro che nella nostra società manchi qualcosa. Ma cosa? Qual è la molla che fa saltare il meccanismo, che porta all'autodistruzione?

Si sente spesso parlare di male di vivere: ma cos'è questo male di vivere?

Ecco: da questi spunti e dai discorsi fatti una sera con il mio amico di prima è nato quanto segue.

Inizialmente quello che avevo scritto era sotto forma di poesia: ma risultava troppo lunga e pesante. L'ho reso quindi in prosa. A modo mio, s'intende.

Prima di lasciarvi alle letture voglio precisare che la mia è solo una riflessione: non ho la presunzione di comprendere i sentimenti di una persona che arrivi a suicidarsi, né il dolore dei suoi cari e dei suoi amici, non avendo mai sperimentato sulla mia pelle un simile dolore.

Non voglio essere cinico, nelle mie parole e nella mia riflessione, solo cercare di capire nel modo più asettico possibile le ragioni di un simile gesto.

*“I never thought I'd die alone
I laughed the loudest whod have known?”*

*“Non ho avrei mai pensato di morire da solo
Ridevo forte, chi poteva saperlo?”*

(Adam's Song – Blink 182)

Mi hanno detto che si è ucciso gettandosi da un ponte.

Aveva 19 anni.

Io non lo conoscevo.

Per te invece era un amico, uno di famiglia.

Ho visto come soffrivi.

Nelle tue parole il dubbio: sulla persona che credevi di conoscere, su te stesso, sulla vita, sulla fede, su tutto questo mondo cui stiamo contribuendo.

Se Dio esiste, perché permette questo? – dicevi.

Non è questo il modo, credimi, di vivere la cosa.

Fatti forza.

Hai detto che aveva scritto una lettera: quasi tutti, prima del gesto disperato scrivono. Scrivere non è come parlare.

Il foglio bianco non è come le persone: non chiede niente, non giudica: ascolta e tace. Soprattutto tace, quando avresti invece bisogno d'altro.

Prima di morire, nella sua ultima lettera, aveva scritto di essere stanco, stanco di vivere.

Questo non lo comprendo: cosa significa?

Tanti, tra coloro che si uccidono, sono stanchi di vivere.

Ma cosa significa essere stanchi della vita?

Quando sono stanco a causa del lavoro, è perché ho lavorato molto, ho faticato e ho sudato.

Quando sono stanco di dormire e di restare a letto, è perché ho riposato troppo a lungo e sento il bisogno di alzarmi.

Quando sono stanco di stare seduto a tavola e di mangiare, è perché ho mangiato troppo.

Se sarò stanco della vita sarà perché ho vissuto troppo e le esperienze da me vissute non hanno dato risposte a ciò che cercavo.

Forse è così?

Oppure no?

Di sicuro, a 19 anni, non hai vissuto troppo.

Allora cosa significa essere stanchi della vita, a quell'età?

A portarti al suicidio sono allora l'insofferenza per la vita, la frustrazione, la noia e il dolore.

Forse è così.

Forse non è così.

Il suicidio, mi spiace ammetterlo, è però il fallimento dell'individuo.

Il fallimento di un individuo, disperato e lacerato dal dolore d'accordo, che porta alla creazione di nuovo dolore nelle case dei suoi cari e dei suoi amici.

Il fallimento di un individuo, però, non è un fatto slegato da tutto il resto: probabilmente è un sintomo, la punta di un iceberg ben più grande.

Il fallimento di un individuo è il fallimento di un sistema.

La vita è complessa, è un caleidoscopio di situazioni, di esperienze e di scelte. Impossibile descriverla, impossibile comprenderla a fondo.

Semplicemente va vissuta.

Inevitabilmente saprà sorprenderci, nel bene e nel male.

Le domande e i dubbi che sorgono spontanei pensando alla vita in generale sono davvero inimmaginabili.

Sai, mi viene in mente Pamplona, quando liberano i tori e la gente corre per le strade della città cercando di non farsi travolgere.

Tutta quella gente inseguita dai tori: perché corre?

Potrebbero semplicemente fermarsi.

Potrebbero restare in casa e non uscire affatto.

Potrebbero starsene a guardare gli altri, rimanendo discosti.

Potrebbero mettersi in salvo entrando in qualche casa, o cercando riparo tra gli edifici.

Ma non lo fanno: semplicemente sono sulla strada e corrono.

Ecco, quei tori forse sono la vita, con le sue contraddizioni e i suoi quesiti, le sue scelte e i suoi impegni.

Sono davvero troppi gli interrogativi: allora basterebbe non porsi, e per non porsi esistono le scappatoie.

Ma non è questa la strada.

Infatti, non ho mai visto i tori restarsene fermi, per le strade di Pamplona, né quei pazzi – che a vederli da distante si direbbero

pazzi, la stessa prospettiva che avremmo osservando una qualsiasi usanza di un popolo differente dal nostro – smettere di correre.

No, quella corsa va fatta.

Io non conoscevo il ragazzo che si è suicidato, e non conoscevo nessuno che si sia tolto la vita. Le mie, forse, sono parole presuntuose, che non hanno sapore, ma so che il suicidio non è mai la scelta giusta.

Il dolore e la frustrazione sono insopportabili e per ognuno esiste un limite: oltre quella soglia non lo so cosa accada dentro al cuore di una persona.

Oltre la soglia di sopportazione, qualcosa si rompe, qualcosa si infrange.

E allora subentra il desiderio di rinunciare.

Ma il suicidio non è la strada: un suicida è una persona che rinuncia alla vita unicamente basandosi sulla strada percorsa. E nessuno, nessuno sa cosa riserva il futuro, nessuno sa qual è la strada che dovrai ancora percorrere, nessuno sa come andrà a finire la storia. La storia con la S maiuscola, e la storia che invece ti appartiene.

Con il suicidio, ci si preclude la possibilità di vedere quello che c'è oltre la ripida salita.

Il suicidio è la rinuncia a lottare, a credere, a vivere.

E' la rinuncia a se stessi.

E' arrendersi al vuoto e a una crisi impalpabile che sembra vivere ovunque, celata alla vista, silenziosa e letale.

Gli animi sensibili la sentono prima degli altri, percepiscono la brezza che sussurra la crisi..

Gli animi sensibili sono capaci di grandi voli eppure hanno il cuore di un bambino.

La loro sensibilità è la loro condanna: la loro anima è di cristallo, superba e fiera, eppure così fragile e delicata.

Sono le persone cui prestare maggiore attenzione.

Sono le persone che meglio sanno comprendere gli altri.

Sono le persone che vivono a fondo il dolore.

Il dolore: ecco un grande mistero.

Forse è questa la chiave di tutta la mia riflessione.

Forse è il dolore, nelle sue innumerevoli forme, a portare alla morte volontaria.

Cosa sia il dolore, grosso modo, ognuno lo sa.

Ma perché esista è un mistero.

Ma d'altronde...non conosco il senso nemmeno della vita.

Forse è il cubo. *(vedi nota)*

Forse è un errore.

Forse è una bugia.

Non lo so, ora non lo so.

Ma se il dolore esiste, un motivo ci dev'essere senz'altro. Questo, questo io credo. Magari mi sbaglio, ma credo che ogni cosa, dalle stelle alla polvere, abbia un ruolo ben preciso.

Forse è solo un memento, un modo per rammentarci la nostra fragilità.

Per rammentarci che gli altri necessitano del nostro aiuto.

Per rammentarci che dobbiamo appoggiarci agli altri nei momenti di difficoltà.

Un'immagine del dolore che conservo è il primo pianto di un bambino, il pianto che annuncia la nascita mentre l'aria brucia nei polmoni del piccolo neonato.

Ecco: questo è il dolore.

E subito dopo giunge l'abbraccio, il materno calore dell'amore.

E spesso accade questo nella vita.

Siamo soli, ad urlare il nostro dolore. Almeno in apparenza: vicino c'è qualcuno pronto a consolarci. Solo, alle volte, non riusciamo ad accorgercene.

E urlare non significa necessariamente farsi comprendere. Certe persone urlano il proprio dolore con gli occhi. Altre con il silenzio.

Altre esternano ciò che sentono in altro modo, a volte isolandosi, a volte bucadosi, a volte ricorrendo alla violenza.

Rimane il fatto che qualcuno è sempre pronto ad abbracciarci, riscaldandoci con una serena e tacita comprensione.

Certo, le mie sono belle parole. Ma la realtà può apparire diversa.

Ecco un altro problema.

Non ho tuttavia accennato al tempo che trascorre dal primo vagito all'abbraccio.

Non ho mai nemmeno detto che quell'abbraccio arrivi da una persona a noi nota.

Può darsi che ad abbracciarci non ci sia nessuno, solo la nostra fede.

Può darsi che ci siano persone che continuamente ci abbracciano, a modo loro, senza che noi ce ne accorgiamo.

Anche Coelho lo diceva: ci sono persone che ci amano, ma che semplicemente non sanno come dimostrarlo.

Io non ho le risposte alle mie domande.

Io non lo so quanto grande possa essere il dolore che una persona può portarsi dentro.

Ma il suicidio non è la strada.

E' la via più semplice, forse, ma non è la soluzione.

E' il porre fine al dolore di qualcuno ponendo le basi per il dolore di qualcun altro.

E poi: il fatto che sappiamo parlare non è forse un modo per combatterlo il nostro dolore?

In teoria.

Nella pratica, ci stanno insegnando a vergognarci dei nostri errori, dei nostri difetti e delle nostre sconfitte.

A tenerci dentro ciò che il gruppo non tollera.

A inseguire obiettivi che non vogliamo.

A confrontarci con gli altri solo nel considerare i nostri successi e le nostre vittorie.

Ma noi siamo molto di più.

Noi siamo anche i nostri difetti e le nostre debolezze. Siamo le persone magnifiche che si pettinano, si truccano e si vestono bene per uscire la sera, e quella specie di subumani nei giorni di influenza che a stento si riconoscono di fronte allo specchio.

Siamo le persone che scherzano e affrontano il mondo con serietà.

Siamo le persone che soffrono e vivono per l'amore.

Siamo al contempo il meglio e il peggio di noi stessi.

Siamo persone che sorridono e che piangono.

E invece ci stiamo ingannando, ci stiamo sminuendo, ci stiamo svendendo.

Tutto questo è la crisi dei nostri giorni.

Una gioventù intelligente, sensibile e generosa, dannatamente generosa, che non sa credere in se stessa.

Ché il futuro siamo noi, e non credere in noi comporta non credere al futuro.

Non credere alla possibilità di cambiamento.

Non credere che il dolore sia solo una stagione, maledettamente lunga e fredda, ma inesorabilmente destinata a finire.

Crede, comporta grande coraggio.

Crede, comporta speranza.

Crede, in noi, negli altri e in Dio, costa molto sacrificio.

Ma questa è la strada.

Questa la via della vita.

Il suicidio, purtroppo è solo una grave tragedia.

Io non ti conoscevo, né conosco persone che si siano tolte la vita.

Tuttavia credo che le loro morti abbiano avuto un senso: forse hanno permesso ad altri di cambiare e di rinnovarsi attraverso il dolore.

Forse, il loro gesto disperato ha posto il seme del dubbio nelle menti di molti. E la strada del dubbio porta solo alla ricerca di risposte.

Io non comprenderò mai ciò che tu provavi, ma mi auguro solo che tu riposi in pace. Sono certo che la tua morte abbia avuto un senso.

Sono certo che la tua vita, seppur breve, abbia avuto un senso.

Di là del fiume che separa l'orizzonte vi è la pace.

Mi dispiace solo che nessuno si accorga di quanti soffrono come tu soffrivi dietro una maschera di ordinaria serenità.

Purtroppo, è dentro il cuore delle persone che albergano gli abissi più oscuri e profondi.

E al contempo, dentro il cuore delle persone trova spazio la luce più calda e intensa.

Nota: mi riferisco al film CUBE del 1999

Pubblicità

Riflessione semi seria sul mondo della pubblicità e sui messaggi che gli spot televisivi, quotidianamente, ci lanciano.

Uno passa il tempo a scervellarsi sul perché la nostra società non funziona, sul perché ci siano comportamenti assurdi tra le persone, perché la gente si sente insoddisfatta e depressa e poi, all'improvviso, ti accorgi che una delle risposte ce l'hai sotto al naso!!!

Ma pensa te!!

La pubblicità è utile, allora!!

Attraverso l'analisi di alcune pubblicità, tra quelle più diffuse oggi, è possibile evincere (quanto mi sento erudito...) qualche indizio che ci permetta di meglio conoscere la nostra società.

Certo, la pubblicità è importante, è l'anima del commercio e per certi versi è addirittura una forma d'arte.

Tuttavia, alle volte, davvero è l'emblema più alto del vuoto e della falsità!

Nel mondo della pubblicità tutto è in simbiosi!

Se c'è sempre il sole la gioia è sul volto di tutti.

Le persone sono perfette e non hanno problemi.

Viceversa, se piove o fa brutto tempo, qualcuno (o tutti) stanno male.

Ed ecco pronta la soluzione: il primo sconosciuto che passa ha la medicina che risolve tutto!!

Evvai!!!

Anche a me capita di vedere gente che si scambia "medicine" nei pressi della stazione dei treni di Padova...però quelli li arrestano ogni tanto...

Ma andiamo oltre: analizziamo alcuni aspetti delle pubblicità che più colpiscono:

Le famiglie

Nel mondo della pubblicità le famiglie sono sempre felici, sono unite e fanno tutto insieme.

La famiglia perfetta vive in una villa immensa, perfettamente pulita ed abbacinante da quanto è tirata a lustro.

Se ci sono degli anziani essi sono in perfetta forma fisica e non hanno acciacchi di nessun tipo, non hanno il bastone per camminare e sono anche belli.

All'esterno della magione è situato un prato che si estende per ettari ed ettari in mezzo al paradiso mentre a nord sono situate delle montagne sempre innevate e a sud un mare limpido.

Tutto è perfetto e in ordine.

La famiglia in sé è costituita da almeno 4 elementi: consideriamo per esempio la famiglia delle Panatine (quella del jingle: "5 minuti...solo 5 minuti e vedrai, delle panatine t'innamorerai!!")

Dunque, la famiglia ideale si compone di:

- Un padre di famiglia: giovane, atletico, bello e inquadrato. Guadagna come Bill Gates senza mai andare al lavoro (d'altronde, se non sta a casa a cantare...) ed ha una voce che farebbe invidia a Pavarotti. Ha una fortuna sfacciata ed un passata di palestre che non sto qui a raccontarvi. Probabilmente farà carriera e diventerà conduttore di Sanremo.

- La madre: una giovane donna, bellissima, perfetta e dal fisico mozzafiato, ex playmate dell'anno, di circa 22 anni. Sfoggia un fisico invidiabile nonostante 2 gravidanze (e avendo un bimbo di circa 8 anni sorgono anche dei dubbi...), sorride felice e se ne sta a casa, in pantofole, a cucinare e a rammendare per tutti annullando di botto tutti gli sforzi portati avanti, per anni, dai movimenti femministi.

- 2 bambini: bambini qualunque. L'importante è che siano perfetti, sani (d'altronde, in tv non ci vanno gli handicappati o bambini che non ricordino gli ideali del partito nazista del buon Adolf), sono vestiti bene, ubbidienti e sono l'orgoglio del loro papà: anziché essere a scuola se ne stanno a casa a cantare come i loro colleghi del Coro dell'Antoniano.

Talvolta vi è pure una simpatica bestiola, un cane o un gatto (oppure un elefante come nella pubblicità della Sky...), in perfetta salute.

In definitiva, la famiglia della pubblicità è l'emblema della perfezione, della felicità: nessuno ha un problema o una propria personalità.

Ci sono tuttavia delle eccezioni, anomalie che negli ultimi tempi si stanno facendo strada...

Ecco allora che papà e mamma parlano al videotelefono: una è a casa, con il piccolo di circa 2 anni, l'altro è su una piattaforma petrolifera nel Caucaso o chissà dove e guarda con sospetto i disegni del piccolo...quando era partito, 6 anni prima, non si ricordava di aver lasciato un pargolo per casa...

Oppure c'è quella della mamma che, acciaccata dall'influenza, fa confusione con il figlio e il cane. Si intuisce dunque qualche elemento di disturbo: c'è solo un genitore (l'altro è al lavoro) e la donna ha dei seri problemi di vista e non solo...

Si diffondono dunque gli spot in cui i figli sono in numero minore di 2 (e vabbè...visti i tempi che corrono è già dure tirarne su uno...) e allo stesso modo c'è solo un genitore.

Ma la più emblematica è quella dei sughi STAR (mi pare).

Ci sono 2 adulti e un bambino. Sin da subito si avverte qualcosa di anormale, malgrado la casa perfettamente in ordine e il sole che filtra dall'esterno...Stanno mangiano e il bimbo, che ha già finito (minchia: che fame aveva?! Gli altri non hanno nemmeno fatto in tempo a sedersi!!) ed esordisce "Diego, mi vuoi bene?" "Sì" risponde l'altro.

"Anche se non sei mio papà?", prosegue il pargolo.

Ecco, fermiamoci qui: è questa l'immagine della famiglia che vogliamo proporre?

Le pubblicità delle compagnie telefoniche

Da quando è arrivata Megan Gale, qualcuno ha avuto la bella idea di dire che "agli italiani piacciono le pubblicità che sviluppano una storiella".

Quindi, vai con le soap opera!!

Omnitel: la testimonial per eccellenza è la modella australiana di cui sopra. Non si sa cosa faccia nella vita tuttavia, nella pubblicità, si muove tutto il giorno per pubblicizzare la Omnitel (“Omnitel: è tutta intorno a te”) (“Ommioddio!!! Toglimela!! Toglimelaaaa!!”).

Ultimamente non so più in che città si trovi, è difficile capirlo visto che ci sono strane impalcature che appaiono ovunque...so solo che se ne sta tutto il giorno con i suoi amici a girovagare in macchina fermandosi solo per imbrattare le vetrine dei negozi con il rossetto scrivendo i nuovi prezzi dei cellulari...sempre meglio che fermare il tempo come faceva poco tempo fa. Comunque sia, il senso della miniserie televisiva tuttora mi sfugge.

TIM: la telenovela infinita tra Adriana e il suo compagno non l'ho mai capita: “se mi prendi ti sposo” era lo slogan. Prima è scappata lei, lui la insegue per mezzo mondo (aiutato da loschi figli come suo fratello, un hacker agli arresti domiciliari, e un cameriere che si atteggia a boss della mala) la trova e poi scappa lui...comunque sia, ora sono sposati e stanno scoprendo la magia dell'UMTS. Quanto mi piace l'ultimo atto che danno in questi giorni!! Lei si sveglia al mattino: bella, solare, truccata e pettinata. La sua stanza è immensa, pulita, con gli affreschi sul muro. Se tanto mi da tanto, la casa deve essere grande come il Nevada. Sono le 11 di mattina (...). Prende il telefono, chiama l'altro e, in dubbio su cosa mettersi, inizia a provarsi uno dietro l'altro una serie di abiti. L'altro, al bar, osserva lei che si cambia e si prova i vestiti grazie al cellulare. Quando la benedetta donna ha finito (e saranno approssimativamente le tre del pomeriggio..) esce di casa e si trova con lui al bar...Mah...non faceva prima lui ad andare da lei?

Tuttavia, questa pubblicità ha un'interessante analogia con tutte le altre storielle legate al mondo della telefonia, analogia su cui mi diluirò...dilungherò dopo.

3: Il testimonial è Amendola, con le sue figlie (breve parentesi: torniamo al discorso fatto in precedenza sulle famiglie). All'inizio ce n'era solo una (e rimanevano incastrati in ascensore), ora le figlie sono due (ma non è che l'intelligenza sia

raddoppiata...): della moglie non vi è traccia. Se ne vanno a fare acquisti in giro per il mondo, vanno a sciare, pranzano mentre dubbi amletici attanagliano la mente del capofamiglia il quale si interroga sul senso della ricarica 3 appena acquistata...Il bello è che l'ha comprata lui...

WIND: lo scenario è più futuristico, ma rimane la componente gnocca. Non mi ricordo i vari passaggi ma in qualche modo si finisce al polo nord a festeggiare qualcosa in un ice party...o qualcosa di simile: c'è gente seminuda in festa (nonostante una temperatura prossima allo zero assoluto) dentro una caverna scavata nel ghiaccio. Sinceramente non ho mai capito una mazza di questa miniserie...forse hanno ingaggiato lo stesso sceneggiatore di quella della Omnitel.

Comunque sia, c'è un elemento comune che unisce tutte queste storielle (a parte la modella stragnocca che la fa da padrona): la gente che fa da protagonista alle vicende non c'ha un beneamato c**zo da fare!!!

Tutti a far festa, a dilapidare il patrimonio di famiglia in ricariche telefoniche o in viaggi in Florida alla ricerca della propria amata.

Non c'è nessuno che lavori, nessuno che abbia un hobby, degli interessi, qualcosa da fare insomma!!

No, tutti miliardari!!!

Tutti in giro a far festa!!

Evvai!!! Ecco l'immagine dei giovani che traspare dal mondo della pubblicità!!!

Non come le donnine che pubblicizzano la Saratoga e che passano il loro tempo a verniciare la ringhiera di casa, svestite, languide e ammiccanti: loro sì che lavorano...anche se a dir la verità non ho mai visto cameriere con la minigonna (inguinale) verniciare...mah...

Gli anziani

Ci sono 2 tipologie di anziani in televisione.

Ci sono quelli che ballano il tango e che hanno problemi (solo) con la dentiera e quelli che non hanno un c**zo da fare se non andare a rompere le balle alle nuore con inutili consigli sul candeggio o su come fare il bucato.

Lentamente, uno dopo l'altro, tutti i ruoli ricoperti dagli anziani stanno scomparendo: è un ruolo in crisi, in un certo senso. In una chiave di lettura più ampia, il messaggio è questo: che cavolo, l'Italia è in crisi, ci sono pochi soldi quindi, meno vecchi abbiamo a cui dare la pensione, meno parassiti sociali abbiamo!

Per questo Capitan Findus è stato costretto a ritirarsi (voglio vedervi a mantenere un sommergibile alimentato al plutonio solo con la pensione minima!!) lasciando posto ad un più aitante e baldo giovanotto che ricorda i Power Ranger della mia infanzia.

Per questo la vecchina che faceva la nonna della precedente testimonial della Tim è finita all'ospizio: basta jogging mattutino, basta con l'aerobica! E che cavolo, non vogliamo mica che tutti i vecchi prendano fiducia e coraggio!!

Basta con la pubblicità della Beghelli in cui, se la nonna se ne stava a casa e aveva un malore premeva un pulsante e qualcuno la soccorreva. Adesso la gente parte, lascia la nonna a casa e chi s'è visto s'è visto! Che faccia festa o che tiri le cuoia non importa: l'importante è che abbia pulito il pavimento con il detersivo giusto.

L'ultima speranza, l'ultimo baluardo che ancora resiste, l'orgoglio degli anziani di tutto il mondo, è e rimane (rulli di tamburi) BABBO NATALE, l'unico che ancora resiste!!!

Vai Babbo!!!

(Tonino Guerra non lo considero perché un pensionato che va quotidianamente all'Unieuro a spendere doddecimila euro al giorno in elettrodomestici mi fa nascere qualche sospetto...)

Le carte di credito

La pubblicità sui soldi, in un certo senso.

Tutte le altre pubblicità parlano di prodotti che si acquistano, queste no. O c'hai i soldi e c'hai la carta di credito, oppure sei un barbone, come dice "il Marco Ranzani".

L'emblema più significativo è rappresentato dalla MasterCard.

Le ultime versioni sono tristissime e malinconiche.... d'altronde, c'è crisi: non bisogna spendere, bisogna risparmiare!!

Un tempo invece era diverso (un tempo sì che c'erano i soldi), e allora c'era l'idiota che, solo e abbandonato su di un'isola deserta, correndo ebbro e folle (a causa dell'alcol suppongo) in mezzo alla giungla, si denudava facendo i conti di quanti soldi aveva buttato in vestiti griffati per poi tuffarsi (esibendosi in un doppio carpiato all'indietro votato dai giudici con un media di 7.8) nel mare da un'altezza approssimativa di trentadue metri.

Di lui non si è più saputo nulla...

L'altro protagonista della pubblicità, uno nuovo che, vista la fine del suo predecessore, ha deciso di lavorare in un luogo chiuso, mentre suona al matrimonio della sua ex, fa i conti dei soldi spesi per coltivare la propria passione a discapito della possibilità di essere lui lo sposo e di partire in viaggio di nozze con la nobile ereditiera. Apro una parentesi : Pirla di uomo!!

D'altro canto, per tutto il resto c'è MasterCard!!

O quasi...in Italia abbiamo PostePay....

E per pubblicizzarli chi chiamiamo? 2 cerebrolesi!!!

2 imbecilli che prima si ritrovano, in mezzo all'oceano, a venir ricattati da un pescatore solo per poter tornare a terra; poi, distratti dall'avvenente agente immobiliare acquistano un appartamento squallido e inutile avendo solamente 100 euri depositati in banca.

Da qualche mese, stranamente, non si vedono più in televisione.

E non è che si vedano molte carte Postepay...

I detersivi

A parte il tizio della Spuma di Sciampagna, arrestato alla dogana per traffico illecito di stupefacenti, tutti i testimonial dei detersivi hanno i superpoteri.

Strano...pulire è un lavoro umile che nessuno vuol fare (vedi il numero spropositato di persone che fanno la fila per andare a fare i netturbini...ah, no, lì è dove fanno i provini per il Grande Fratello...) e invece ci stanno i supereroi!!!

C'è Mastro Lindo, questa figura inquietante che ha sostituito, nei cuori dei più piccini, il genio della lampada di Aladdin.

L'altro tizio, non mi ricordo il nome abbiate pazienza, che spunta fuori dal nulla (e la casalinga esclama: "Lei!"..."lei chi?" faccio io, ma nessuno mi risponde) e che trascina la casalinga di turno, nonostante la povera donna non abbia dato il suo consenso, dentro il capo da lavare andando a distruggere, atomo per atomo, ogni singola incrostazione.

E poi c'è Anitra WC!! Il baluardo contro le insidie del Water!!

Beh...la vecchia dell'ACE, per certi versi, rientra nella categoria dei supereroi essendo dotata di una strana forma di immortalità.

In definitiva, ecco il messaggio: è bello lavare!!

E' bello passare le giornate a pulire i pavimenti o a lavare i panni!!

Ed è la giusta punizione che ti meriti per non aver vinto il provino per andare a reclamizzare le Panatine!!

L'intimo femminile

La pubblicità dell'intimo femminile è tra le più pericolose e insidiose.

Giovani donne dalle forme sensuali e provocanti si muovono lascive sullo schermo...

Ora, se siete donne, di sicuro parte un confronto tra voi e le modelle di turno.

Se siete uomini, non riuscirete più a fare quello che stavate facendo nei momenti immediatamente precedenti alla pubblicità con altrettanta serenità.

Se siete bambini...ecco....cavolo, non c'erano delle leggi a tutela dei minori, una volta? Che forse andrebbero applicate anche a tutti i programmi in onda la domenica pomeriggio o nella fascia pre-serale...o mi sbaglio?

Cosa siamo, un popolo di guardoni e di maniaci? ...in effetti...

In definitiva, anche se a me non dispiace minimamente vedere giovani signorine seminude, credo sarebbe più giusto far vedere ogni tanto anche delle donne normali con addosso reggiseno e tanga: che altrimenti le donne si deprimono a veder solo gnocche dal fisico perfetto e gli uomini si deprimono altrettanto perché non ne trovano con facilità di donne con la sesta di seno, con le gambe lunghe e affusolate e dal peso approssimativo di 53 chili che gironzolano mezze nude per i negozi a far la spesa.

E non parliamo della pubblicità delle creme solari!!!

I trasporti

Dopo l'intimo femminile passiamo, per continuità logica, alla pubblicità dei trasporti.

Pubblicità di compagnie di autobus o di metropolitane non esistono.

A volte ci sono quelle degli aerei...anche se ultimamente visti i bilanci delle varie compagnie e tutti i discorsi sulla sicurezza se ne parla poco.

Di pubblicità di automobili ce ne sono a bizzeffe: c'è quella in cui il tizio entra e si ritrova di botto nel vortice dei ricordi di gioventù, quello che guidando la BMW all'improvviso gli sembra di vedere tutto più lento, quello con la Panda, quello con i due tizi che si scervellano a parcheggiare la Mercedes...ce ne sono di tutti i gusti, insomma.

La più bella rimane quella della Citroen con la macchina che si trasforma in un robot e si mette a ballare in un parcheggio deserto. Ora...dove la trovo una macchina così? Sai che bello entrare in un parcheggio, scendere dal veicolo e ordinarci di parcheggiarsi rimuovendo l'idiota con l'Audi che ti ha rubato il posto preferito?

Oppure sai che bello passare per un vicolo di Napoli e vedere uno di questi robot che tiene tra le mani un ladro di autoradio?

E dopo le auto, dovrebbero esserci gli spot sui motocicli...ma ora non me ne sovengono.

Come non rammento di aver mai visto pubblicità di biciclette (ma forse la mia memoria non è più quella di una volta...) o di sedie a rotelle...ma d'altronde...chi può averne bisogno? Nel mondo della pubblicità, tutti sono perfetti!!!

Ma in ambito di trasporti le più belle restano quelle sui Treni: ah, Trenitalia!!!

La gente viaggia in treno serena, fuori c'è il sole, il treno è in orario, ognuno è felice, ha il suo bel posticino, ha il suo biglietto: tutto perfetto.

Tempo fa c'era persino la colomba che arrivava e si sedeva...come cavolo ha fatto ad aprirsi la porta? Ma soprattutto: dove teneva il biglietto?

Su di un'altra (che però parlava di una medicina che se non presa in tempo avrebbe impedito alla protagonista di prendere "quel" treno) c'è addirittura un passeggero con un calice di vino in mano!!

Ah, che bel sogno...Peccato che, parlando da pendolare e abbonato Trenitalia, mi sembra che le cose non siano proprio così.

Treni in ritardo, scioperi...biglietti che ogni tanto aumentano di prezzo senza motivo...posti a sedere rari...condizioni di viaggio a volte solo paragonabili a quelle degli ebrei deportati ad Aushwitz...bagni chiusi quando servono...e non parliamo di quando piove o c'è la neve!!!

Ah, questo è Trenitalia: la consapevolezza di poter dire, orgogliosamente, "prendo il treno"! E mentre avanzi verso il binario, mentre all'altoparlante una vocina registrata annuncia un ritardo, la gente ti osserva timorosa, inginocchiandosi e facendosi il segno della croce.

Assieme a questa pubblicità dovrebbero mettere anche delle avvertenze agli italiani: avete voluto investire sul traffico automobilistico (grazie FIAT!!), avete deciso di non investire sul trasporto pubblico, avete preferito scegliere un futuro con la circolazione a targhe alterne? Bravi!!

Cambiamo argomento va, che se mi innervosisco poi mi vien fame..

Le merendine

Le pubblicità sulle merendine sono ricche di spunti.

Cioè, alla base dell'alimentazione abbiamo solo cose genuine (McDonald e il pagliaccio che assomiglia a It a parte) ricche di zuccheri e cioccolato, di grassi, di additivi, di coloranti.

Ma fatte in modo naturale!

Mi son sempre chiesto cosa questo potesse significare: se non sono fatte in modo naturale, sono fatte in modo artificiale e quindi si può produrre cibo in laboratorio e quindi abbiamo risolto la fame nel mondo!!!

E' interessante notare che nel vasto e sterminato mondo delle merendine e degli snack non esiste, tra i personaggi pubblicitari, un solo bambino diabetico o un obeso.

Nemmeno tra gli adulti.

Naturalmente, le mamme, le vere protagoniste della pubblicità delle merendine, stanno bene attente che i loro figli abbiano un'alimentazione corretta e vai di Kinder Delice, Fiesta, Colazione più, Nutella, ecc...

Mai una che dica al proprio figlioletto: "Toh, magnate sto panino con la mortadella e lascia stare quelle robacce!"

Che poi a me piace un casino la pubblicità del Mulino Bianco, quella dei Flauti: "sin da piccoli, la vita ci pone di fronte a difficili quesiti...".

Ed ecco, una bambina (svedese) con in mano 2 flauti, uno al cioccolato ed uno alla crema: li osserva pensosa su quale mangiare.

Ah, beata idiozia: mangiateli tutti e 2!!!

Se ne hai presi 2, vuol dire che li volevi pappare entrambi!

Ma invece lei non è convinta e se ne rimane a riflettere sull'altalena.

Passano i minuti...le ore...

Alla finestra della casa a fianco un bambino colpito da una rara malattia allo stomaco osserva la scena: a lui, simile prelibatezze, non sono neppure concesse.

Ma di lui nessuno saprà niente.

Ssshht!! Il mondo non deve sapere che esistono certe categorie di persone.

L'alcol

Da bravi bevitori, non ci facciamo mancare le pubblicità sugli alcolici.

Sulla birra, sul whisky, sul rum, sul bacardi, sul bayles, sul vino, sugli amari, sugli aperitivi...

Alcune pubblicità sono anche carine, altre mi lasciano perplesso.

Perché la gente, quando beve il Bayles vola?

Perché per bere l'Aperol bisogna mettersi a ballare sul bancone del pub?

Perché per mettere in fresca la birra bisogna affrontare gli orsi polari o spalare la neve?

Ma soprattutto perché, per quale ragione dico io, un uomo deve ridursi ad uno zerbino umano per afferrare al volo l'ultima goccia di Jegermaister, goccia che scende con una lentezza esasperante dalla mano (mi pare...) di una graziosa modella?

Buon uomo, sei dentro un pub!! Un minimo di contegno!! Oppure compratelo al banco sto intruglio alcolico che tanto desideri!!!

Infine, un'ultima riflessione sui problemi legati alla dipendenza da alcol (che naturalmente non esistono nel mondo reale, scherziamo?).

Aiutiamo Gorge Clooney a liberarsi dalla sua insana passione per il Martini!!

Avete visto quante casse di bottiglie ha in casa???

E la Paltrow?? Poverina, così giovane e così dannatamente attaccata alla bottiglia...sempre del Martini!!!

Fermati la Martini!!! I suoi prodotti causano dipendenza!!!

Ancora peggio va a coloro che usano il Bacardi Breeze...c'è gente che si sconvolge totalmente, che diventa un altro, che fa cose assurde e di cui si rammenta solo dallo psicologo o incontrando un suo simile!!!

L'Enel

La pubblicità dell'Enel dovrebbe essere associata a quella sull'AntiTrust.

C'è la gente che fa dei buchetti ovunque, sui muri, sulle rocce, sulla sabbia...poi ci attaccano la spina...et voilà!!

L'energia elettrica!

Allora si può accendere il phon dentro una caverna, far partire il trenino elettrico sulla spiaggia...

Quindi parte la massima: "Se fosse così facile reperire l'energia, non avreste più bisogno di noi...".

Cos'è, mi stai minacciando? Questa è mafia, signori, una sorta di criminalità organizzata che spaccia energia: o mi paghi oppure niente energia.

Tra l'altro, ogni volta che vedo questa pubblicità mi vien rabbia: mettiamo che l'Enel non mi soddisfi...mettiamo il caso che voglia rivolgermi alla concorrenza...cavolo, ferma tutto: esiste la concorrenza?

E' un po' come la Telecom, insomma.

E' un po' come la mafia...

Ogni tanto arriva una multa dell'Antitrust, si lancia l'allarme energia elettrica, si fa qualche discorso sull'ambiente e intanto non si fa 'na mazza.

Certo, energie alternative ci sono ma non sono per niente incentivate e la gente e le aziende non le usa.

Lo Stato d'altronde non può imporle.

Allora si potrebbe creare un falso bisogno e pubblicizzare l'utilizzo dei pannelli solari o di altre cose simili. D'altronde, se la

gente ci casca e si compra i telefonini nuovi solo per via della pubblicità perché sarebbe tanto assurdo che qualcuno, magari qualche azienda, ci caschi vedendo uno spot sulle energie alternative?

E poi, che strano, aziende grosse, come la Wind per esempio, possono indebitarsi per crearsi il mercato e un futuro ma una nazione non è in grado di farlo.

Oppure siamo così intelligenti da sprecare soldi pubblici in guerre o opere inutili, siamo così generosi da regalare miliardi allo stato sotto forma di lotterie e concorsi vari, siamo così bravi a coprire i debiti pluri-miliardari di aziende come la Fiat, Alitalia, Parmalat, Cirio anziché pianificarci un futuro decente?

Gli spot elettorali

Ed eccoci a parlare degli spot elettorali.

In televisione sono poco diffusi, lo sono di più alla radio o sui manifesti.

Io li trovo adorabili.

Come tutto quello che ruota attorno alla politica in questi ultimi anni.

Ora, io sono l'esempio più basso e l'emblema più autentico di quello che è un uomo senza spirito civico: non ho un'idea politica ben precisa, non ho preferenze politiche, sono ignorante in materia... non so mai per chi votare insomma.

Per questo mi affido agli spot elettorali.

Mi accorgo allora che sono tutti uguali.

Tutti, di destra, di sinistra...anche se in Italia in realtà sono tutti di centro...propongono le stesse cose, tutti hanno grandi progetti, grande slancio, grandi idee.

Tutti appaiono belli e con un'età approssimativa di trent'anni...

Parlano poco, sullo sfondo qualche immagine simbolica...una bandiera...un politico che cammina sulle acque...uno che imponendo le mani ad un disoccupato gli trova lavoro...uno che

puntando il dito al cielo, reggendo nella destra una quindicina di carte di credito annuncia l'avvento della nuova ripresa economica.

Qualcuno parla anche di ambiente, di istruzione...di ricerca...di sanità....

Poi ci sono le elezioni e chi s'è visto s'è visto!

Negli altri stati, immagino, trasmetteranno ogni tanto questo spot: "L'Italia: paradiso della politica! Prometti quel che vuoi, tanto, nessuna legge ti obbliga a rispettare quanto detto!"

E se sei indagato puoi anche candidarti alla Presidenza del Consiglio!

Vieni anche tu ad intascare tangenti per poi fuggire all'estero e non fare neppure un giorno di galera!

Vieni anche tu ad occupare un posto in Parlamento!

Fai anche tu il provino per la nuova edizione de "L'Intelligente"!!! (vedi nota)

I prodotti di bellezza

E a proposito di falsità, veniamo ai prodotti di bellezza per le donne.

Beh, in realtà esistono anche quelle sui prodotti di bellezza per uomini, ma sono camuffate. D'altronde, basta radersi con Gillette o avere il dopobarba giusto (al cloroformio, credo) per far cadere le donne ai propri piedi...

Ma sorvoliamo e dedichiamoci agli spot sui prodotti di bellezza per donne.

Io ogni volta rimango basito anzi no, per esser precisi, sono combattuto tra 2 sensazioni contrastanti.

Innanzitutto inizio a sbavare per l'elevato grado di "gnoccolosità" dello spot.

Poi arriva il cervello (con calma, è un diesel) e inizio a riflettere sul masochismo delle donne.

Perché vi volete male?

Ma secondo te, anche se il tuo viso dimostra vent'anni di meno grazie a "quella" crema, credi che basti quello per farti ringiovanire? La modella dello spot, di solito un'attrice, è già di per

sé una bella donna, più giovane di quello che fa credere lo spot, che vive di trattamenti di bellezza sin da quando era in fasce...cosa la ascolti a fare?

La tua bellezza deriva da una crema, o da uno shampoo concepito sull'Enterprise (altre ipotesi sul luogo in cui si muovono le modelle sono ben accette, ma a me dà l'idea di essere una qualche astronave che si muove in assenza di gravità...)??

Bellissime poi sono le pubblicità con i ritrovati per apparire più snelle (indossando una cosa che ricorda tanto il corpetto usato – e odiato – nel settecento) o con un seno più florido e sodo o con occhi più luminosi o con labbra più carnose.

Ed il connubio tra questi ritrovati e una dieta a base di yogurt e Kellog's Special K permette la creazione di esseri dalla forme perfette e dalla bellezza devastante.

Balle.

Che poi, davvero, non capisco se le donne credano o meno alle loro idee sul ruolo della donna, sul fatto che non esiste la donna oggetto, che la donna non è solo un corpo arrapante.

La bellezza non è tutto, eppure il messaggio che deriva da tutti gli spot è questo: solo persone perfette hanno il diritto di essere venerate, di apparire in televisione, di far carriera ("perché voi valete!", cioè con quel rossetto/trucco siete attraenti e quindi degne di importanza).

Solo le persone belle sono importanti: questo il messaggio alla base dell'educazione, sia per i maschietti, sia per le femminucce.

Ed in nome della bellezza allora è concesso tutto: l'unico obbiettivo è esser belle.

Non importa se si deve modificare il proprio corpo ricorrendo alla chirurgia.

Non importa se ci si deve sottoporre a diete e a ore e ore di palestra.

L'importante è esser belle.

Mi spiace solo che alcune persone poi soffrano di questo.

Ma non esiste la pubblicità per la depressione, per l'anoressia, per le persone che perdono se stesse all'inseguimento di una forma perfetta senza riuscire mai a comprendere che la sola bellezza fisica non basta.

Ah, un'ultima considerazione sulla bellezza negli spot.

Avete mai notato che sono proprio i protagonisti e le protagoniste degli spot sulla bellezza quelli che stanno di meno in circolazione? Perché fanno carriera o perché vengono rimpiazzati da qualcuno più perfetto di loro?

Concludendo

Di pubblicità, in televisione ma non solo, se ne trova a iosa.

Io mi fermo qui: ho rotto che basta.

Volendo potrei andare avanti a parlare per ore, magari andando a considerare altre categorie che ho trascurato, oppure analizzando reclam per reclam, pubblicità per pubblicità, spot per spot...spot...

Ma non è questo il mio scopo.

Al di là del lavoro che c'è dietro ogni singolo messaggio pubblicitario, che alle volte porta davvero alla creazione di veri e propri capolavori (nel cuore ho ancora la pubblicità della Vigorsol con il tizio che attendeva l'estrazione dei numeri del lotto...ad ogni estrazione un tizio sul fondo esultava...fino all'epilogo con un auto che piove dal cielo), al di là della bellezza dei paesaggi e delle modelle (...vabbè, ci sono anche i modelli...), al di là dell'aiuto che gli spot danno alle aziende e al commercio in generale, non va dimenticato che sono veicolo di messaggi sui valori della vita.

Attraverso tutti i mezzi di comunicazione di massa, volenti o nolenti, si trasmette qualcosa ma quest'aspetto viene troppo spesso sottovalutato.

Io trovo invece che sarebbe opportuno, alle volte, riflettere sul senso di quanto viene trasmesso, leggerlo in qualche modo e capire se, forse, qualcosa va rivisto.

Questo quindi il senso del mio testo: non ho scritto mosso dall'idea di dissacrare il mondo della pubblicità solo perché frustrato dalle continue interruzioni durante i film o i programmi televisivi.

Ho voluto invece soffermarmi a riflettere, e a far riflettere, su uno dei modi che quotidianamente permette la diffusione di certi valori.

Alle volte, davvero, vorrei che la gente si fermasse, che il mondo si fermasse, e si chiedesse se non sia il caso di cambiare qualcosa, di smetterla di prenderci in giro da soli.

Creando falsi bisogni, diffondendo certi valori, cosa contribuiamo a creare?

(La risposta? Subito dopo la pubblicità!)

Nota: L'Intelligente era un falso reality show creato dalla Gialappa's Band e ambientato nel Parlamento italiano.